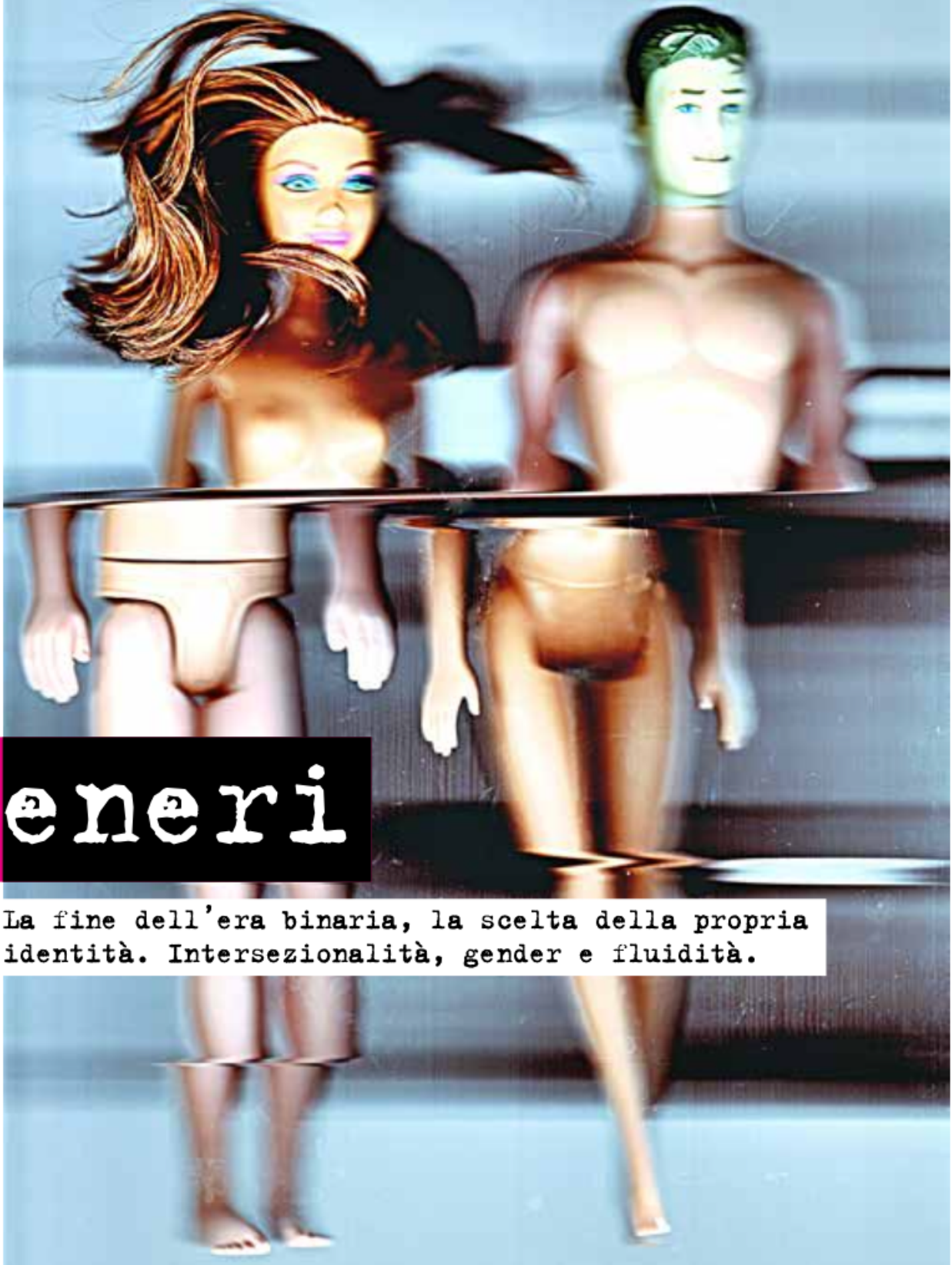


Q CODE

TRIMESTRALE DI GEOPOETICA

012022



ggeneri

La fine dell'era binaria, la scelta della propria identità. Intersezionalità, gender e fluidità.

Q CODE

TRIMESTRALE DI GEPOETICA

generi



Collettivo redazionale

Angelo Miotto, Christian Elia, Leonardo Brogioni, Luca Musso, Enrico Natoli

Redazione

Antonio Marafiotti

Hanno scritto, disegnato, fotografato

Benedetta Aledda
Florenzia Andreola
Leonardo Brogioni
Virginia Cafaro
Francesca Caprini
Salvatore Celentano
Christian Elia
Cecilia Fasciani

Giada Frana
Collettiva DeGenerAzione
Collettivo Phlegraea
Celeste Gonano
Melissa Ianniello
Sara Marchesi
Ivana Margarese
Giulia Mercuri

Angelo Miotto
Azzurra Muzzonigro
Sofia Nardacchione
Laura Pasotti
Mara Pieri
Luca Rasponi
Isidora Tesic
Cristiano Valli

Direttori

Angelo Miotto e Christian Elia

Progetto grafico

Giancarlo Pasquali e Angelo Miotto

In copertina

Foto di Peter Bradley

P H L E G R A E Æ

S O C I A L B O O K B A R

Collana di geopoetica con uscita trimestrale,
in collaborazione con la rivista on-line Q Code Magazine (www.qcodemag.it).
N. 1, gennaio 2022

ISBN: 9788894679601

Prezzo di copertina euro 15, abbonamento annuale a quattro numeri euro 60
(spedizioni incluse), da versare, specificando il proprio indirizzo di spedizione
su IBAN IT07S071100340000000010818 intestato a

Cooperativa Libreria Nautilus

Causale: "Abbo22 nome, cognome indirizzo";

Vi ricordiamo di specificare i vostri dati inviandoci una mail:

Nome, Cognome, indirizzo, mail, telefono

EDITORIALE DI ANGELO MIOTTO E CHRISTIAN ELIA

Generi è un numero importante per Q CODE. È l'inizio di un nuovo corso, del passaggio al nuovo editore che salutiamo con soddisfazione, PHLEGRAEA, il passaggio da semestrale a trimestrale, un rinnovato patto da stringere con voi lettrici e lettori, perché l'indipendenza del giornalismo e dell'editoria è cosa sempre più preziosa e siamo noi quando scegliamo cosa finanziare a determinare il mercato. Generi è importante per quello che leggerete: ci sono tantissime idee che circolano dentro un periodo che affronta le questioni iden-

titarie, sessuali, di genere su campi aperti. L'intersezionalità si impone, il femminismo evolve non senza dibattiti dentro una mutazione che nei banchi delle superiori è già realtà. Un numero difficile, non abbiamo la pretesa che tutti siano d'accordo, anzi crediamo che sarà uno dei numeri che farà molto discutere. Ed è bene così, che ci stiamo a fare, altrimenti? Sono tempi sempre più veloci, se guardati in prospettiva storica, accelerati dai linguaggi e dalle tecnologie che sono cambiati, dalla velocità che spesso è da capogiro e anche fine a sé stessa. Eppure, ci sono segnali, a partire da questi temi che sono individuali e collettivi, intimi e di lotta politica, finalmente di un pensiero che va inesorabilmente a pensionare le troppe penne parruccone e dementi del mainstream. Gli spazi si aprono, chissà che non sia una delle micce possibili per un nuovo pensiero forte che costruisca nuove identità anche nella concezione di un mondo diverso. Scrollarsi di dosso millenni di tradizioni religiose, plurale, non è cosa semplice e le resistenze sono ancora molte: ma la strada appare favorevole, anche grazie alla tendenza sociale che ha smosso diversi livelli delle grandi Corporation, che per ragioni di mercato (leggi profitto), spesso anticipano il quadro legislativo. Iniziamo con un dizionario arguto e completo, che dopo l'indice sarà una mappa per chi è rimasto indietro sulle parole. D'altronde è la curiosità dei mutamenti e i nuovi codici che nascono ad attrarre sempre la nostra attenzione.

In alcuni articoli troverete la schwa, in altri l'asterisco, abbiamo lasciato a ognuno la libertà di scegliere.

G 5
EDITORIALE
DI ANGELO MIOTTO
E CHRISTIAN ELIA

9
IL NUOVO EDITORE
COLLETTIVO PHELEGRAEA

10

SALVATORE CELENTANO,
SOFIA NARDACCHIONE

Identità sessuale

BREVE DIZIONARIO PER BOOMER

They, them

16 CRISTIANO VALLI

26

CECILIA
FASCIANI

San Marino aborto legale

Il grado neutro

32 ISIDORA TESIC

34

GIULIA
MERCURI

INTER SEZIO- NALITÀ

IL CONSENSO

40 COLLETTIVA "DeGenerAzione"

PORTFOLIO

My girl is a boy

46

MELISSA IANNELLO

SOMMARIO

1/22

Salute e diversità: le questioni LGBTQ+ nel sistema sanitario



APRIRE LA CITTÀ

62

FLORENCIA ANDREOLA E AZZURRA MUZZONIGRO



Celeste nella guerra

60 CELESTE GONANO

FIGLI MASCHI



74 GIADA FRANA

Il nome CHE HO scelto

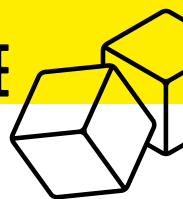
76 LAURA PASOTTI E BENEDETTA ALEDDA

Punto cieco

68 IVANA MARGARESE

INCLUSIVITÀ ED ESCLUSIONE NEI GIOCHI DI RUOLO.

80 ROBERTO LAZZARONI



Caro diario, CHE COS'È la norma

82 VIRGINIA CAFARO

Non SOLO genere

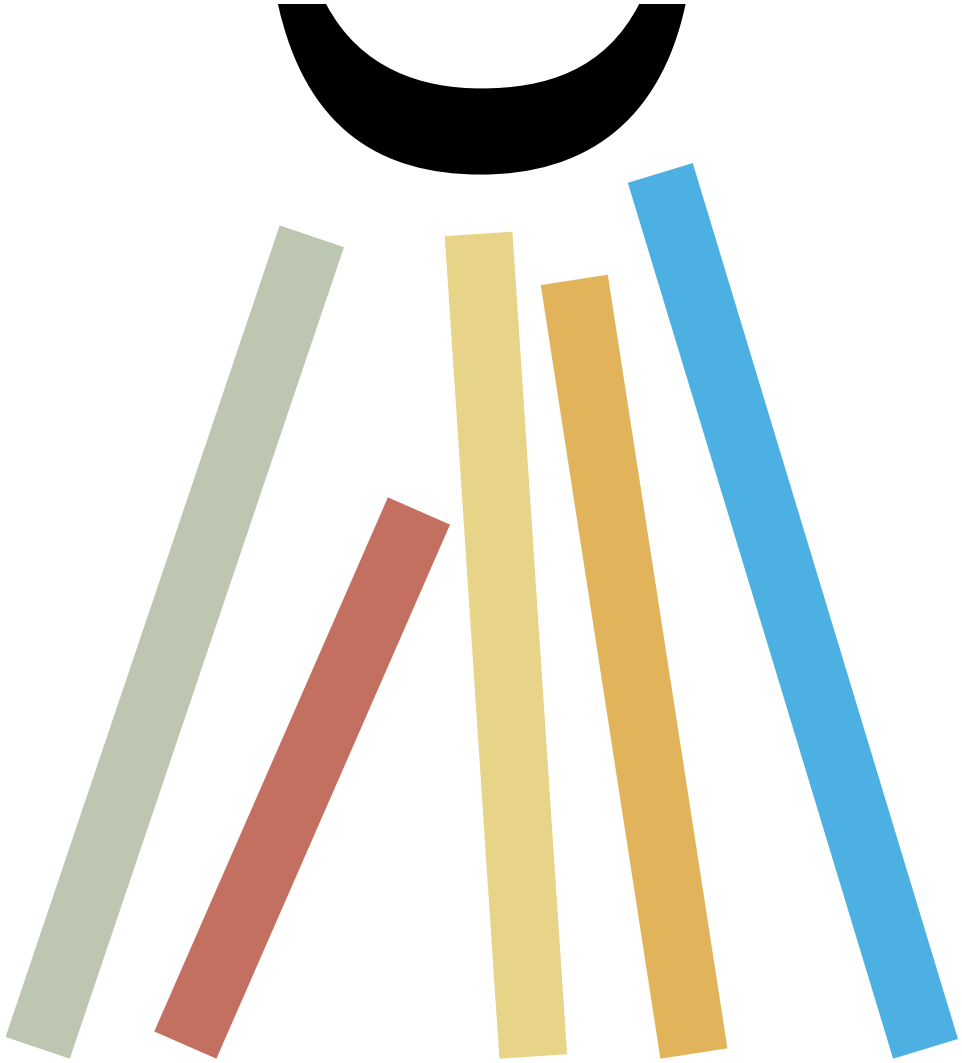
84 SARA MARCHESI

La transizione nel fumetto italiano:

Anestesia e Cinzia

90 LUCA RASPONI





Sarà perché le nostre passioni sociali e lavorative si incrociano ormai da due decenni, sarà per quella comune tensione ad una evasione inclusiva che si interroga sull'alterità senza giudicarla, ma l'idea di poter contribuire al radicamento e alle fortune dell'avventura cartacea di QCode, oltre ad una opportunità, ci è sembrato un qualcosa che assomigli a un privilegio. Poi che questa opportunità si realizzi da un porto del mare Mediterraneo di una cittadina meridionale fondata da esuli politici ci pare quasi una indicazione di risarcimento ai tanti destini incontrati. Faremo del nostro meglio affinché questa carta diventi accessibile e condivisa, lo faremo perché è un felice contributo per un mondo bello.

Il collettivo di Phlegraea

P H L E G R A E Æ
S O C I A L B O O K B A R

Identità sessuale

BREVE DIZIONARIO PER BOOMER*

***se non sai cosa significa, lo sei**

**Le voci che
non si possono
non sapere
di una nuova
contemporaneità.
Conquistata, ma
ancora in cammino.
Con ironia, che
a prendersi troppo
sul serio si resta
sempre all'ancora.**

DI SALVATORE CELENTANO E SOFIA NARDACCHIONE

Nuove lettere difficili da pronunciare, come la ormai famosa “schwa” (ə), sostantivi declinati al femminile, meno etichette e più modi per riconoscersi e definirsi: fanno parte sempre di più di questa epoca. Sullo sfondo, generazioni che, sul tema dell’identità sessuale, spesso si trovano a utilizzare le parole in modo completamente diverso.

Abbiamo quindi deciso di scrivere a voi, boomer. Siete tra quelle persone che spesso vivono con disagio molti dei termini che andremo a raccontare. Vi proponiamo un patto: noi mettiamo da parte il conflitto generazionale e voi vi sforzate di leggere queste cinquemila battute e capire qualcosa di più sulle parole di questo breve dizionario. Ché non sono solo parole, ma molto di più.

Partiamo dai concetti base.

Sesso biologico

M/F

fin qua dovrete esserci. È scritto sulla vostra Carta d’Identità. Riguarda i caratteri sessuali con cui ogni persona nasce.

Intersessuale

Le cose iniziano a confondersi, ma il termine è stato coniato nel 1915. Si tratta di una persona in cui coesistono caratteri sessuali maschili e femminili, in modo diverso da individuo a individuo. Le persone intersessuali esistono da sempre, molto spesso sono state vittime di una invisibilizzazione dovuta sia al tabù di cui da sempre soffrono questi temi, sia alla necessità sociale di ricondurre ogni persona al

binarismo di genere.



Orientamento sessuale

Purtroppo, non abbiamo tutti i caratteri del mondo, quindi qua andiamo veloci.

Eterosessuale Persona attratta da persone di sesso diverso dal proprio. È talmente scontato che sembra naturale. Vi diamo una notizia: non lo è.

Omosessuale Persona attratta da persone del proprio sesso. Omo sta per uguale, stesso sesso, non per uomo, quindi non aspettatvi la voce “lesbica”.

Bisessuale Persona attratta da persone di sesso uguale e diverso dal proprio. No, non è confusa: è bisessuale.

Pansessuale Persona attratta da persone indipendentemente dal **sesso biologico** e **identità di genere**.

Asessuale Persona non attratta sessualmente da persone di nessun sesso o **identità di genere**. Può essere attratta invece sul versante affettivo: lo specificiamo perché non è scontato. Effettivamente nel sentire comune il rapporto fisico sessuale è un elemento costitutivo delle relazioni d'amore, stabili, durature, diciamo di coppia, e quindi si pensa che l'asessuale può avere solo tantə ottimə amichə, ma non è così: può anche fidanzarsi, sposarsi, unirsi civilmente, stare con una persona.

Ruolo di genere

I ruoli di genere sono l'insieme delle norme e delle credenze che socialmente e culturalmente vengono associate al maschile e al femminile. Ogni società riconosce comportamenti, gusti, attitudini, stili come propri di uno dei generi.

Ecco, quindi, che arriviamo al **binarismo di genere**: è quel concetto secondo cui una persona appartiene a una categoria di genere o maschile o femminile. Avete presente quando si dice a un bambino: “Non giocare con le bambole perché è da femmine”? Ecco questa è la classica dimostrazione di un'abitudine a conformarsi ai generi maschile o femminile e, di conseguenza, al fatto che ogni persona debba vivere in base alle categorie, ai tratti, agli stereotipi che questi portano con sé.

Ah, ci siamo scordatə. Cos'è quindi il genere? È la categoria sociale e culturale di maschile e femminile. Non sono categorie naturali, ma sono sociali e costruite storicamente sulla base delle differenze biologiche dei sessi.

Identità di genere

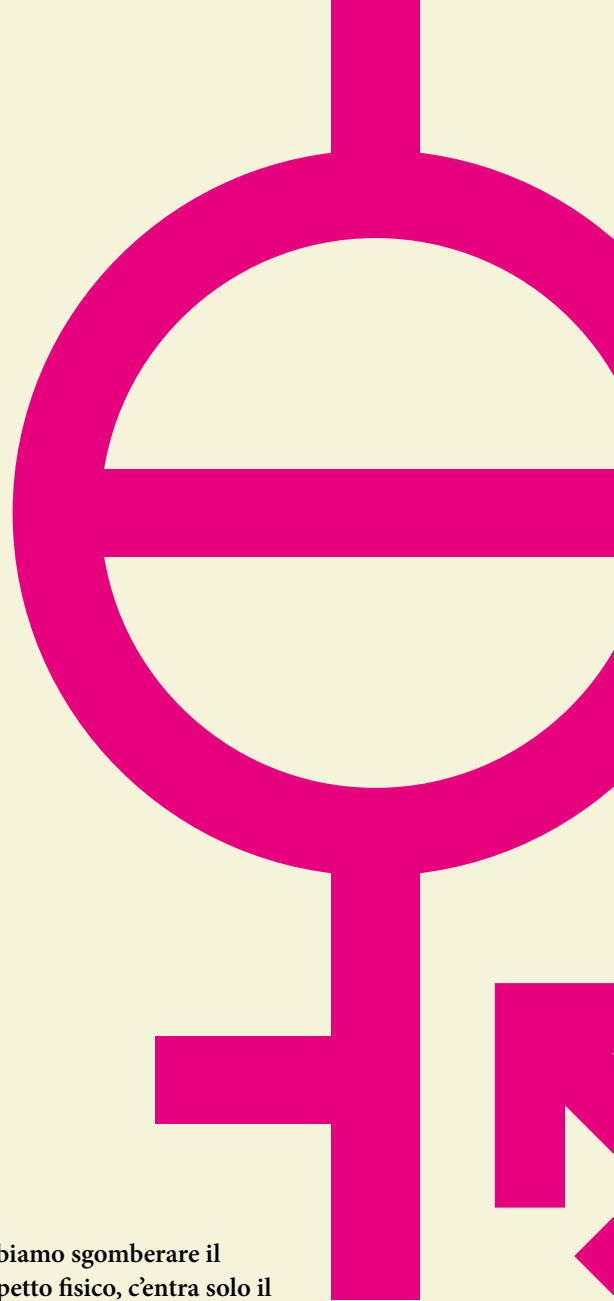
Qua casca l'asino. È questo il concetto più discusso, dibattuto, attaccato, incompreso dai nostri amici conservatori. Si tratta della percezione che ogni persona ha del proprio genere e quella che vuole manifestare, indipendentemente dal proprio sesso biologico. È una consapevolezza individuale e soggettiva, scelta in base al proprio sentito e vissuto attraverso un processo definito “**di autodeterminazione**”.


Cisgender è più difficile spiegarlo che viverlo. Si tratta di chi percepisce corrispondenza fra il proprio sesso biologico e la propria **identità di genere: maschile/femminile** ci siamo, no?

Ma cosa succede se una persona definisce la propria identità di genere in opposizione al proprio sesso biologico? In teoria niente, in pratica questo condiziona notevolmente la vita della persona in questione.

Transgender è il termine che si

usa per indicare proprio questa persona. Qua dobbiamo sgomberare il campo. Non c'entrano operazioni, documenti o aspetto fisico, c'entra solo il rapporto che un individuo ha con il proprio sesso biologico, in particolare se non lo sente conforme alla propria identità di genere. Attenzione, se una persona transgender si definisce donna, allora il suo genere sarà donna, se si definisce uomo allora sarà uomo, se si definirà non-binary, tranquilli a breve ci arriviamo.





Sparigliamo le carte. **Queer** è un cosiddetto termine ombrello sotto il quale stanno molte che non vogliono nemmeno definirvi la loro identità di genere, d'altronde perché dovrebbero? Propriamente significa “strano”, e veniva usata nella lontanissima, solo nel tempo, Inghilterra medievale e vittoriana per definire gli omosessuali. Ma poi c'è stata una risemantizzazione. Chi si definisce **non-binary** o **fluid** rientra probabilmente nella categoria queer, sono modi per rompere lo schema maschio/femmina a cui siete forse abituati. Ma quella è solo una costruzione sociale, quindi se ne può fare anche a meno.

L'aggettivo “fluidico/fluido” è di uso comune nella cosiddetta **generazione Z**, cioè quella delle persone nate tra il 1997 e il 2012, tre generazioni dopo quella dei **boomer**. Una generazione, la Z, che ha visto un cambiamento di linguaggio, o l'ha modificato e trasformato direttamente. Noi - che, per essere trasparenti, non siamo di nessuna di queste generazioni, ma di quella dei **millennials** - potremmo andare avanti ancora con nuovi termini, parole e ragionamenti, ma ci fermiamo, per chiudere questo breve dizionario, proprio a “fluidico”. Perché il futuro in cui speriamo è un futuro fluido, che non ha sempre bisogno di etichette. E con meno confini, reali e lessicali.



They, them

Erika, Ramona,
Althea, Mariah,
Mika, Franco e Ricky.
Inclusività e diversità
con gli occhi
di terze generazioni
non convenzionali.

TESTO E FOTO DI CRISTIANO VALLI



rika è nata con il pisello. A Sherwood, un sobborgo poco fuori Little Rock, in Arkansas. Uno di quei posti costruiti negli anni Sessanta, pensando che la felicità passasse attraverso cul de sac e staccionate bianche. «A dodici anni ho detto alla mia famiglia che sono una donna. Papà ha passato la notte su

Internet, il giorno dopo ha annunciato che ci saremmo trasferiti in California». L'Arkansas di dieci anni fa non era un bel posto per crescere nel corpo sbagliato. Lo è ancora meno dall'anno scorso quando è stata approvata una legge che nega l'assistenza sanitaria alle persone trans minorenni. Non è un caso isolato. Leggi anti-trans, soprattutto di età minore, sono allo studio in almeno 23 stati. Si regolamentano in chiave anti-trans e non-binary gli sport scolastici, l'assistenza sanitaria, perfino i bagni pubblici. Si rimandano le donne trans nelle carceri maschili. A morire di botte, o a impazzire in isolamento "per la loro stessa protezione".

«Semplicemente, a molte persone se moriamo non importa – dice Erika. Toglierci l'assistenza sanitaria significa precluderci terapie ormonali e inibitori della pubertà. Mi sarebbe cresciuta la barba, mi si sarebbe abbassata la voce, sarei stata esposta per l'intera adolescenza allo stigma del trans, dell'uomo travestito, alla transfobia strisciante della narrativa mainstream. Sarei stata un uomo che usa un trucco per entrare nel bagno delle ragazze. O qualche altra assurdità del genere».

L'accademia dei pediatri americana ha pubblicato di recente uno studio che dimostra che metà dei ragazzi trans tenta il suicidio almeno una volta nella vita. Il 30% delle ragazze. Percentuali che diventano statisticamente irrilevanti fra chi riceve una terapia adeguata e il supporto della famiglia – famiglia scelta, o biologica che sia.

Erika ora lavora ad Oakland – nella Bay Area – ha una piccola libreria con una sezione dedicata all'inclusione, di cui va fierissima. «C'è ancora tanta strada da fare ma gli ultimi due anni mi hanno dato tanta speranza. Entrano così tanti papà, perduti, smarriti. Si vede che sono pieni di amore, che ci provano. Passo le mie giornate in lacrime di gioia. Stamattina un uomo aveva un bigliettino con i titoli di alcuni testi sulla transizione, cercava fra gli scaffali. Un uomo più anziano gli ha stretto la mano, gli ha detto che anche lui all'inizio non sapeva nulla. E che stava facendo la cosa giusta. Ho consumato due scatole di Kleenex».

«Dicono tutti che sono stata fortunata – conclude Erika – ma le conquiste sono letteralmente l'opposto della fortuna. Non è stata fortuna trovare la forza di fare quello che ho fatto, non è stata fortuna ciò che hanno fatto i miei genitori per me, per darmi una vita migliore. Voglio chiamarle scelte, perché voglio esserne orgogliosa».

Ramona è nata a Oakland nel 1990. Lei decisamente non è stata fortuna-

FREEDOM
FROM
OPPRESSION





ta. Cacciata di casa a sedici anni. Picchiata a sangue, più volte in coma, stuprata ripetutamente durante gli anni passati per strada. «Ho trentun anni, l'aspettativa di vita di una donna trans nera è trentaquattro. Non voglio sprecarli, questi ultimi tre». Lavora per una associazione di West Oakland che aiuta sex worker appartenenti alla comunità LGBTQIA+, trova alloggio alle decine di persone trans cacciate di casa – «è come se avessi 227 sorelle e fratelli» – non ha mai smesso di contarli – è ciò che intendiamo per famiglia scelta. «Siamo lost kids, qui ci siamo ritrovati, e ritrovate».

Non è facile essere una persona trans e nera ad Oakland. L'anno scorso durante le proteste seguite all'omicidio di George Floyd il movimento Black Trans Lives Matter era ben visibile in ogni corteo. Ed ha messo a nudo uno scontro culturale, prima che generazionale, a volte impossibile da superare.

«Noi siamo conservatori!» – è appena finita la messa, Althea guarda un corteo, furente. Potrebbe avere 40 o 75 anni – «Black don't crack» – mi ricorda severa. La tradiscono un'andatura incerta e il bastone su cui si appoggia – «Queste sono cose da bianchi. #MeToo? Noi non siamo femministe, noi ubbidiamo ai nostri uomini. Non vogliamo l'aborto. Non vogliamo i trans. I bianchi usano Black Lives Matter per la loro agenda, non ci interessano le cose da bianchi».

Sulla percezione che si tratti di un capriccio da bianchi ricchi, torneremo più avanti. Quello della cooptazione di altri movimenti all'interno della protesta nera è un problema che preoccupa l'intera comunità nera di Oakland. Il prezzo che pagano ragazzi e ragazze trans è però il più alto. «Se ne fa una questione politica, ma c'è una componente emotiva fortissima, soprattutto nei genitori. La paura irrazionale di una detransizione – eventualità rarissima – li spinge ad accettare qualsiasi argomento contrario. E la religione ne fornisce in abbondanza». Mariah ha ventisette anni. Due tentativi di suicidio alle spalle, dopo essere stata mandata due volte in un centro di conversione. Sono quasi un milione gli americani e le americane sottoposte a conversion therapy, migliaia i suicidi. «Sia chiaro, East Oakland non sono 'tutti i neri', è una comunità nera, poverissima, chiusa. Le donne tengono assieme le famiglie, gli uomini si cacciano nei guai. Non si legge il New York Times, non si guardano le news. A cercare risposte si va in chiesa. E sappiamo la risposta che dà la chiesa. Non è un problema quando il Vaticano ci nega i sacramenti, è un problema quando continua a chiamarci peccatori e che si tratta di una scelta. Perché avalla e giustifica le terapie di conversione, una pratica che è considerata tortura. Non ci offendiamo quando sentiamo Chappelle dire che io non sono una donna – sono una trans nera di 27 anni, devi sforzarti di più per offendermi. non siamo né fragili né suscettibili – ma a quella frase, a quella battuta spenta, tremiamo pensando a cosa potrebbe succedere quando il padre di una ragazzina trans si sente giustificato nel non amarla e supportarla per quello che è».

WE
WANT
TO FEEL
SAFE
IN OUR
OWN
COUNTRY



FOR THE
THEY ARE
THEY ARE
THEY ARE

THEY ARE
THEY ARE
THEY ARE

THEY ARE
THEY ARE
THEY ARE

THEY ARE
THEY ARE
THEY ARE



Ho incontrato Mariah nel campus della Cal University, a Berkeley. È piuttosto evidente che sto facendo un'intervista, attiriamo curiosità diverse. Studenti e studentesse negli Stati Uniti sembrano tutti bambini – quando li vedo al volante penso sempre «mioddio quell'undicenne ha rubato una Jeep!». Perciò non so quanti anni abbia Franco quando spunta alle mie spalle. «Basta – sbotta – la supposta tragedia del figlio o della figlia che decidono di detransizionare è un paradigma cis. Esistiamo, non siamo una tragedia. La tragedia, le migliaia di tragedie, sono quelle di chi non può essere sé stesso o sé stessa».

L'incontro con Franco non è un caso. Siamo a venti chilometri dalla San Francisco della summer of love, a mezz'ora dalla Castro di Harvey Milk, nel centro delle proteste contro la guerra in Vietnam. Posso raggiungere a piedi il luogo dove sono nate le Black Panthers. Negli anni Settanta su queste colline i Sandinisti si esercitavano per la rivoluzione – diventando così il primo movimento rivoluzionario centro/sudamericano aperto da subito alle istanze LGBTQAI+. Qui convivono almeno tre generazioni di pensiero radicale. Eppure il gap generazionale è convenzionale solo in termini cronologici. Se non si ascolta, può diventare un abisso insuperabile. Il campus di Berkeley è un meltin' pot di generi – anzi, #generi. E la California un posto speciale. Quasi ventimila persone non binarie o trans sotto i diciotto anni. Al college non è nemmeno più una conversazione, o una rivoluzione. È la realtà. “Stacce!”. Franco non lo dice in romanesco, ma è la traduzione più adeguata. «Sento gente sbuffare quando dico i miei pronomi, ma come è diverso da quando qualcuno ti chiede di dargli del lei? (“sir”, in originale). Si continua ad affrontare la discussione in termini di politically correctness, ma quella è una narrativa anni Novanta, superata da tutte le parti. Se ancora ne parli in quei termini, hai cinquant'anni. Il politically correct definisce te stesso, fa sentire migliore solo te. Ciò che chiediamo è inclusività. Non



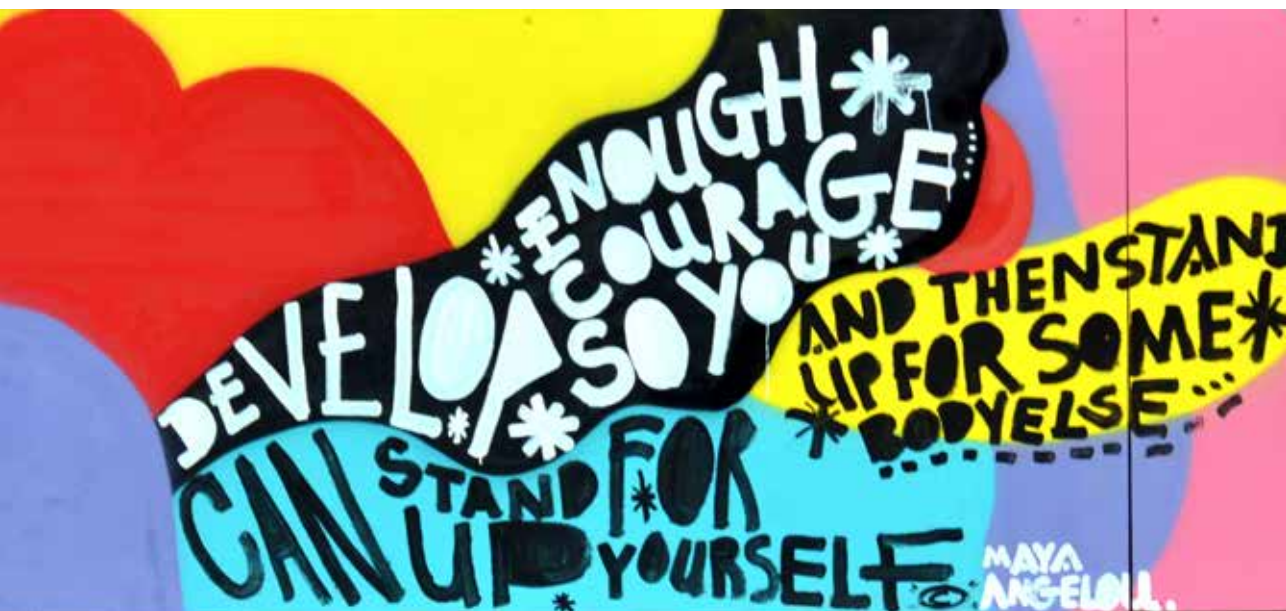
“devi”, se non ti importa di me. Ma perché no, se ti importa? Ricordi la formazione dei Giants del 1974, ma non puoi ricordarti due pronomi per una persona cui tieni? Per tuo figlio?»

Non è semplice invero. L'inclusività, come la diversità, o perfino la democrazia, richiedono pratica. Magari non una generazione. Anni, certo. Non ti scopri transfobico o omofobico leggendone sui libri, o parlandone con gli amici. Non si è mai razzisti od omofobici, in astratto. Lo si scopre nelle reazioni che hai quando mal intendi l'interesse di un ragazzo al bar. Quando sei a cena con una ragazza e ti verrebbe da chiederle se ha il pene. Inclusività e diversità - quando interessa - richiedono un enorme lavoro su sé stessi. Ma è anche difficile potersi dire progressisti ed open minded e non essere disposti a farlo, condannarsi ad un resto della vita chiamando stupidate tutto ciò che viene dopo di sé.

Mi trovo in mezzo ad un manipolo di persone di diciassette anni e qualche cosa, terze generazioni di famiglie non convenzionali, anti-convenzionali, non tradizionali che mi vedono vecchio come i loro nonni. Già abbastanza stupefatti dal mio presentarmi con i miei di pronomi. Ascoltarli rivela non solo “gergo”, linguaggio giovanile, nomignoli e riocontra. Usano un linguaggio che sono stati costretti a cambiare perché quello che avevano non funziona o non basta più. Anche nelle cose più banali, come dire “mamma” e “papà”. In questa America avere una mamma e un papà è l'eccezione, a volte un privilegio. In 8 Miles, film di vent'anni fa, Eminem rappa “This guy's a gangster? His real name's Clarence/And Clarence lives at home with both parents/And Clarence' parents have a real good marriage”. La famiglia tradizionale americana esiste ancora negli spot degli anni Sessanta. I genitori li si chiama bio - quando biologici - o step, o life-giver. Non si aspetta l'approvazione del Merriam-Webster, si usa la lingua come i mattoncini del Lego, e quando non funziona più si ricomincia da capo.

Appena si esaurisce il fiume in piena che è Franco – nonna e nonno siciliani, non una parola in italiano: chi emigra su questa costa dall'Europa dimentica le proprie origini in venti minuti – riesco finalmente a raggiungere Mika. Mika è alla Cal University con una borsa di studio da atleta. Non andrà alle Olimpiadi, ma è il modo con cui si pagano gli studi quasi mezzo milione di studenti e studentesse all'anno. Non una risorsa da poco. Fosse nata in Nord Dakota o in Alabama, per fare sport a scuola avrebbe dovuto prima mostrare i genitali. Lo dicono le nuove leggi anti-trans. «I media si sono focalizzati sul bando dei trans dagli sport scolastici. Davvero questi idioti pensano che qualcuno possa affrontare una transizione solo per dominare nella squadra femminile di basket? Al liceo? Di cosa diavolo stanno parlando? L'associazione dei medici americana ha raccomandato gli inibitori della pubertà. Undici anni fa. L'Organizzazione Mondiale della Sanità differenzia sesso e genere dal 1981. Il Comitato olimpico internazionale ha una commissione che si occupa di atleti e atlete trans dal 1984. È come se tutti gli ignoranti del mondo si fossero svegliati trent'anni dopo la stessa mattina e con lo stesso incubo, terrorizzati di avere un figlio che vuole fare drag. O giocare a softball».

C'è anche un problema mediatico non indifferente. «Quando si pensa al mondo trans si pensa a benestanti bianchi o bianche che ad un certo punto si sono potuti permettere una transizione indolore in un contesto sociale protetto. Si pensa a Caitlyn Jenner – non certo un'alleata – a Elliot Page. Alle sorelle Wachowski di The Matrix. Da una parte si ignora che centinaia di celebrità hanno completato la transizione da minori, come Nicole Maines o Hunter Schafer (nda: rispettivamente attrice e modella). Non è una novità. Nonostante tutto, non c'è un posto migliore



degli Stati Uniti per essere trans. Ci sono transizioni ben documentate fin dai primi anni trenta. Ma soprattutto si ignora che la gran parte della popolazione trans è BIPOC, che il 33% vive sotto la soglia della povertà. Che non c'è nessuna potentissima lobby trans che domina la conversazione. Che nulla di quello che facciamo è semplice, non è semplice essere accettati ed accettate, trovare lavoro, sopravvivere. Non è semplice avere una vita sociale fuori dalla propria famiglia allargata. Doversi sempre chiedere se il ragazzo che hai conosciuto quella sera finirà per ammazzarti di botte quando scopre che genitali hai».

Negli ultimi due anni il numero di persone trans e non binarie uccise negli Stati Uniti è stato senza precedenti. Ma non si possono ignorare i tanti passi avanti. Il mercato è molto più veloce di Washington D.C. Contro le leggi bigotte di molti stati si sono schierate decine di aziende. L'Illinois ha cancellato una legge anti-trans su pressione di Apple e Walmart. Salesforce ricolloca i dipendenti LGBTQAI+ in stati più progressisti. Lo stato della California ha cancellato ogni viaggio di lavoro dove tali leggi sono in vigore, e chiuderà tutti i contratti collegati. I bagni all gender sono talmente convenienti – invece che tre, ne serve solo uno – che non credo di aver visto bagni per maschi e femmine da tre/quattro anni. Non si torna indietro, non ci si ferma.

«Dillo a mio figlio transgender di sedici anni!» Questa è Sabrina. Una amica. Ricky è suo figlio. «È difficile perché niente è pensato per me. Gli adulti – anche chi ci prova – spesso considerano il linguaggio, i pronomi, alla stregua di capricci. Loro “hanno fatto la guerra”. Ma non è facile crescere in un mondo binario. Negli Stati Uniti la vita sociale ruota attorno a riti di passaggio pensati per maschi e femmine. Dalle confraternite, alle colonie estive, ai balli di fine anno. Abbiamo bambole e sogni fatti su misura per un mondo binario. Continuo a sentire parlare di fragilità, che ci si offende troppo facilmente. Nessuno si offende. NESSUNO. Puoi scriverlo stampatello per favore – chiede - perché sto urlando dentro. Non mi importa nulla di un bigotto sulla Fox che vuole chiamarmi con il mio dead name. È chi mi vuole bene che dovrebbe avere gli strumenti per dimostrarmelo ogni giorno. Nessuno deve, ma ognuno dovrebbe potere».

Fa impressione, sentire parlare questo sedicenne. La stessa che ho provato in ognuna di queste interviste. Interlocutori che passano gran parte del proprio quotidiano a studiare, leggere, imparare come difendere ciò che si è di fronte agli altri, contro ai luoghi comuni, contro un immaginario pop che spesso ha indugiato sugli stereotipi transfobici con una leggerezza esasperante. Difendono identità fortemente volute, guadagnate, meritate. Niente di facile, o cascato dal cielo. Che hanno la forza di identità definite da ciò che si è e si fa, non da ciò che è capitato alla nascita.

Stacco il microfono, chiudo il laptop. Lo ringrazio. Mi guarda, esitante. Poi chiede. «Ha detto figlio?» “Mia madre... ha detto figlio, anche se non ero lì?” Lo saluto che ride e piange. Ed un po' anche io. ■

REPORTAGE

TESTO DI CECILIA FASCIANI





San Marino aborto legale

Un plebiscito, con il 77%
dei voti a favore.

Dalla raccolta firme all'esito
delle urne, una cronaca del
referendum sammarinese



Quando hanno iniziato a raccogliere le firme per l'istituzione di un referendum di iniziativa popolare per una scelta libera e consapevole sull'aborto, le donne di Unione Donne Sammarinesi (UDS) hanno deciso di sfidare decenni di politiche conservatrici portate avanti dalla classe dirigente del terzo Paese più piccolo d'Europa, la Repubblica di San Marino. Non solo sono riuscite nel loro intento, ma hanno raccolto molte più firme del necessario e in un periodo di tempo molto più breve.

Il 10 giugno 2021 il collegio garante ha validato le firme raccolte, e successivamente ha fissato la data del voto per il 26 settembre. «Le nostre richieste affinché fosse la politica a occuparsi di questo tema sono state ignorate per anni e anni, ci siamo sentite davvero prese in giro. Quindi abbiamo detto basta, e ci siamo affidate al percorso del referendum propositivo», racconta Karen Pruccoli, legale rappresentante del comitato promotore e parte di UDS, durante i primi giorni di campagna referendaria, mentre insieme ad altre donne montano un banchetto informativo per incontrare la cittadinanza. Sono tante le persone che arrivano, i volantini consegnati e i gadget venduti per finanziare le loro iniziative. Come è accaduto in Irlanda nel 2018, la conquista del diritto ad abortire potrebbe avvenire per volontà popolare. Il piccolo stato situato tra Marche ed Emilia Romagna prima del 26 settembre era uno dei pochissimi in Europa in cui interrompere una gravidanza costituiva reato. Andorra, Malta, Città del Vaticano e la Polonia, che di recente ha introdotto un divieto quasi totale, rappresentano ancora la frontiera conservatrice del continente.

La vera battaglia è iniziata proprio durante la campagna referendaria, quando tutte le forze antiabortiste sono scese in campo per contrastare questo processo verso l'autodeterminazione delle donne, facendo circolare notizie anti-scientifiche e senza nessuna base medica. L'Unione Donne Sammarinesi non si è fatta spaventare, ben sapendo che ciò sarebbe accaduto. «Questo tipo di disinformazione c'è da mesi», continua Karen, «noi vogliamo portare avanti una campagna informativa, rispettosa delle scelte personali. C'è stata una grande partecipazione da parte della cittadinanza, e noi siamo molto fiduciose». Il gruppo di donne di UDS ha organizzato una campagna ricca di incontri, nuove conoscenze, dibattiti, sorrisi e voglia di cambiare il mondo. «Comunque andrà questo voto, abbiamo inciso nella storia di questo Paese, ci siamo ricostituite dopo decenni di silenzio e sentiamo che i giovani, la cittadinanza attiva, sono con noi», spiega Valentina Rossi, ricercatrice e storica, «le donne di San Marino hanno dovuto lottare prima per tutta un'altra serie di diritti, primo fra tutti quello per il mantenimento della cittadinanza, che la donna perdeva se sposava 'un forestiero', uno straniero. Per questo

siamo arrivate così in ritardo al voto sull'aborto rispetto all'Italia». «In questo Paese la donna non è considerata come un essere umano, perché non è libera di scegliere sul proprio corpo, questo è il punto. Finalmente tutto questo può cambiare», sono le parole della dottoressa cardiologa Francesca Nicolini, mentre ci confrontiamo davanti un caffè del piccolo centro storico, arroccato sui pendii del monte Titano; le tre fortezze, risalenti al secolo XI, sono situate in cima, e svettano con le proprie torri colme di turisti in visita. Arrivano messaggi dalla Polonia, dall'Irlanda, dagli Stati Uniti: questo stato di poco più di 30.000 abitanti ha gli occhi del mondo puntati addosso. «Penso soprattutto a questi tempi bui, in cui la libertà di scelta delle donne è sotto attacco in molte parti del mondo. Penso al Texas, alla Polonia. Oggi San Marino può dare un segnale, può essere un sassolino nell'ingranaggio» discute con le altre Valentina Rossi prima del dibattito con il gruppo per il NO e diversi partiti politici. Quella sera è l'avvocata Gloria Giardi a portare la voce del gruppo davanti alle cittadine e ai cittadini di San Marino, accorsi numerosi nella stanza dell'hotel che ospita l'evento. A presentarlo, Vanessa D'Ambrosio, che nel 2017 è stata parte della prima coppia di donne Capitano Reggenti che ci sia mai stata a San Marino, il titolo attribuito ai capi di Stato: «Siamo molto contente di vedervi così tante e tanti qui, questa sera. Speriamo che ciò sia utile per superare il silenzio che grava su questo tema. Perché è bene ricordare una cosa: le donne che vogliono essere madri, troveranno sempre un modo per farlo: allo stesso modo, però, quelle che non vogliono esserlo, troveranno sempre il modo per dar seguito alle proprie scelte». «Il codice penale del nostro Paese prevede una pena dai tre ai sei anni di reclusione per la donna che abortisce, e per il medico che accetta di aiutarla, a prescindere dalle ragioni della scelta, quindi anche in caso di stupro o di gravi malformazioni fetali», Gloria è la prima ad intervenire, «è quindi un reato gravissimo, punito con il carcere. Noi vogliamo cambiare tutto questo, vogliamo che nessuna donna venga più lasciata da sola a San Marino, e costretta ad abortire negli ospedali italiani, nella paura e nel nascondimento. Questa è la più grande ipocrisia, che deve finire».

L'ultimo giorno di campagna, come evento finale, le donne di UDS e tutte le persone che hanno fatto parte di questo percorso si ritrovano in un bar di Borgo Maggiore, uno dei castelli che compongono la Repubblica di San Marino, per la festa di chiusura. C'è un'atmosfera di attesa, carica di tensione, ma tutte mostrano una grande fiducia nel viaggio fatto insieme fino a quel momento. «Noi non possiamo perdere questa occasione. Domenica, tra due giorni, dobbiamo portare le persone a votare, abbiamo fatto una campagna esemplare nonostante tutte le difficoltà, ora dobbiamo portare a compimento gli sforzi fatti, insieme» parla Karen al microfono. C'è un muro della stanza dove alcuni giovani, tornati





1972-1981

forti roddi re
e un tattoo di cor
...natività

appositamente per il voto, stanno scrivendo i loro nomi: in alto c'è una grande scritta, "IO VOTO SÌ".

L'indomani, il giorno prima del voto, incontro Vanessa Muratori in Piazza della Libertà, davanti al Palazzo Pubblico: «Noi abbiamo proposto un quesito che rispecchia le caratteristiche della legge 194 italiana, ma siamo consapevoli che, in caso di vittoria del Sì, dovremo vigilare molto affinché non vengano riprodotte le storture di quella legge, come l'obiezione di coscienza che in alcune regioni rende sostanzialmente impossibile l'aborto anche entro la dodicesima settimana di gestazione, o il personale pro-life nei consultori pubblici». Le chiedo che cosa significhi per lei il voto del giorno seguente: «Da quando ero una studentessa universitaria pensavo a quanto fosse ingiusta la legge di questo stato, e finalmente abbiamo la possibilità di cambiarla: noi tutto quello che potevamo fare, l'abbiamo fatto». Vedo tante persone che entrano nelle varie sezioni per lasciare nell'urna la scheda con il proprio voto. È un momento storico per questo Paese, che potrebbe cambiare radicalmente la vita delle donne che ne fanno parte. «Questa sera ci vediamo al Bar Tabarrini per seguire lo spoglio!» Ci salutiamo dopo che anche lei è riuscita a scrivere una grande croce sopra il "Sì". Quando arrivo al Bar ci sono ancora poche persone, il conteggio dei voti non è ancora iniziato. Vedo arrivare le donne di UDS una dopo l'altra, si salutano con abbracci e parole di conforto, sono sorridenti, tutte insieme sembrano invincibili. «Questo percorso è stato per me un momento di emancipazione ulteriore, siamo riuscite a costruire un gruppo molto coeso. Sono stata bene a fare questa battaglia» dice Francesca.

Iniziano a squillare i telefoni, arrivano i primi risultati. Si capisce subito che c'è un grande margine di possibilità di vittoria del Sì. Iniziano i cori, le urla. Arrivano altri messaggi: il Sì stravinca in tutte le sezioni di tutti i castelli, a Domagnano, a Borgo. La diretta tv non è ancora cominciata, i risultati ufficiali non ancora dichiarati, ma è ormai chiaro a tutte: hanno vinto. «Abbiamo ribaltato questo Paese, l'abbiamo ribaltato!» «Che vittoria, che vittoria!» si abbracciano, ridono e piangono insieme. Arrivano anche i media italiani a coprire la notizia. «Abbiamo creato un senso di sorellanza, di solidarietà. Questo gruppo è pronto ad affrontare tutte le sfide future che abbiamo davanti. Ce n'è ancora da fare, ce n'è» afferma Karen, parlando con le altre. Tutte le persone in quel bar non riescono a trattenere la propria emozione, sanno di aver portato a casa un risultato epocale. Con il 77% dei voti a favore della legalizzazione dell'aborto, il voto si trasforma in un plebiscito. Le donne di San Marino sono state ben più di un piccolo sasso nell'ingranaggio, hanno scritto un pezzo di storia. Dal giorno del voto, il parlamento ha a disposizione sei mesi per approvare una legge che rispecchi i principi espressi nel quesito referendario. ■

GLOSSARIO DI ISIDORA TESIC

Il grado neutro

Sotto la superficie integra e coesa di tutte le cose ci sono cariche, urti e contese. Non esiste nulla che sia perfettamente neutro. Il mondo è un'assemblea di generi agitati. Una battaglia organica e connaturata, sanguinosa e limpida assieme. Le cose e gli esseri continuano a differenziarsi e a squarciare il paesaggio ben disteso della vita, colmi di anfratti e malintesi.

Il costo del volume del mondo è quella tensione interna che lo tiene insieme, ma sempre sul punto di disgregarsi. Ci sono forze pullulanti che lo suddividono in categorie, in antipodi e gradazioni.

La tridimensionalità dell'esistenza deriva direttamente dall'intensità delle sue contraddizioni. Luce e dolore dalla ferita delle divergenze.

E tutti i noti binomi, classificazioni e ordini esistono indipendentemente, persino quando si oltrepassano. Non c'è virtù nella neutralità senza riserve, la neutralità è una forma di disarmo o un forfait anticipato.

Il mondo, con la sua costante polemica interiore, sopravvive conciliando persino l'inconciliabile. E c'è in queste sfumature una partitura segreta: il chiaroscuro degli eventi cade senza pietà ma senza dolo sugli uomini che li attraversano, dando al loro insieme infinito anima-corpo un'ombreggiatura coriacea e ben adesa.

Riuscire ad attraversare indenni il carotaggio della vita non è contemplato. Si accumulano contraddizioni e anni e l'incoerenza è una forma di adattamento dell'individuo a se stesso.

Forse, in quest'allegria e necessaria disarmonia, unicamente alle parole è concessa una forma accettabile di neutralità.

Le parole che si usano per chiamare il mondo sono inizialmente equidistanti, equiprobabili.

È il referente, ossia quell'oggetto del caleidoscopio verbale che è il mondo, ad essere parziale, stereoscopico e dissonante.

Le parole invece sono riflettenti, assumono le caratteristiche di ciò che descrivono. L'indole di ciò che definiscono le plasma, le rende polarizzate. Non sono mai veramente benevole o malevole in sé. È il significato che carica il significante di contrapposizioni. Ma come il mondo induce variazioni nel grado neutro delle parole, questo oscilla anche seguendo le fluttuazioni di chi le usa. Vi è in questo dondolio di intenzioni una responsabilità del tutto umana.

Anche la natura dei parlanti modella le parole e ciascuno è chiamato a rispondere dell'orientamento e delle polarità dei propri miraggi verbali. Il linguaggio è, in fondo, una forma alta e amorosa di induzione del futuro. ■

INTER

SEZIO

NALITÀ

**DALLE TEORIE
DI ANGELA DAVIS E
KIMBERLE CRENSHAW,
FINO ALLE RIVENDICAZIONI
DI NON UNA DI MENO.**

DI GIULIA MERCURI

Partiamo dalla definizione, anzi ne scegliamo una. “L’identità di ciascuna e ciascuno, nelle società oramai estremamente complesse, si trova all’incrocio di molti piani diversi: quello del genere, della religione, dell’etnia, del luogo di nascita, del reddito, della lingua o lingue conosciute, delle disabilità, delle nazionalità, dell’orientamento sessuale, della cultura di appartenenza o di arrivo o di altri ancora. Tutte le coordinate culturali sono livelli di costruzione della propria identità nella quale agiscono poteri e forze politiche diverse, che si concentrano sull’unico luogo comune a tutte: il corpo, il quale a sua volta, differente da tutti gli altri, risponde a quelle sollecitazioni in maniera diversa”. (da *Perché il femminismo serve anche agli uomini* di Lorenzo Gasparri, Eris 2020)

Lorenzo Gasparri, filosofo di estetica, attivista femminista e scrittore, definisce in maniera semplice l’intersezionalità (per provocare: ecco che anche gli uomini si occupano di questioni di genere e sono femministi!). Il concetto compare per la prima volta in un saggio scritto da Angela Davis (militante del partito comunista e delle Black Panthers,) durante la sua detenzione in carcere. Accusata di omicidio, cospirazione e rapimento, come complice del sequestro e poi omicidio di un giudice firmato dalle Black Panthers, dopo due mesi di clandestinità, venne catturata a New York e, alla fine del processo, assolta con formula piena. Mentre è in carcere in attesa di giudizio, Angela Davis approfondisce le tematiche dello schiavismo e del matriarcato, usando come lente di ingrandimento il punto di vista della donna.

Nel saggio del 1971 per la prima volta mette in relazione due tipi diversi di oppressione, quella nei confronti della comunità afroamericana, quindi il razzismo, e quella nei

confronti delle donne, quindi il sessismo, per individuare nello sfruttamento attuato dal capitalismo il nemico da sconfiggere. L’unico modo per farlo è analizzare quali intersezioni corrono fra questi due tipi di oppressione, in che modo agiscono e sottomettono i soggetti, o comunità intere, e quindi elaborare una serie di pratiche, soprattutto metterle in condivisione, per lavorare su più livelli ed essere davvero efficaci. Ritornando alla storia del termine, il primato dell’utilizzo ufficiale va a Kimberle Crenshaw. Nel 1989 l’attivista e giurista aveva sviluppato il concetto di intersezionalità in seguito a dei processi in cui difendeva delle donne lavoratrici nere, doppiamente oppresse perché donne e perché nere. Per questo, Crenshaw scrisse un articolo in cui analizzava come le diverse “intersezioni” sociali dei singoli individui contribuiscono a un sistema più ampio di oppressioni; analizzarle e contrastarle separatamente è già di per sé una sconfitta. Nel suo articolo arrivava a criticare sia il femminismo sia le politiche antirazziste, proprio perché spesso incapaci di considerare lo specifico contesto dell’essere donne nere, e quindi delle discriminazioni conseguenti. In tribunale, per Crenshaw, era difficile far riconoscere le singole oppressioni, perché spesso il punto di vista da cui partiva la corte, e la giuria, si basava su casi di donne bianche o uomini neri. Il punto di vista delle donne nere rimaneva sempre al margine.

Arriviamo ai nostri giorni. Nel 2019 tre docenti universitarie e pensatrici femministe - Cinzia Arruzza, TithiBhattacharya e Nancy Fraser - pubblicano: *Femminismo per il 99%, un manifesto. 11 tesi per liberarci dal patriarcato*; l’ottava è “Il capitalismo è nato dalla violenza razzista e coloniale. Il femminismo per il 99% è antirazzista e antimperialista” e riguarda il dilagante razzismo de-

**OGGI IL FEMMI-
NISMO CHE SI
STA AFFERMANDO
È UN FEMMINI-
SMO INTERSE-
ZIONALE.**

ANGELA DAVIS

IL FEMMINISMO [...] DEVE IMPLICARE UNA COSCIENZA DEL CAPITALISMO, DEL RAZZISMO, DEL COLONIALISMO...

ANGELA DAVIS

gli ultimi venti anni in Europa di pari passo al crescente consenso verso partiti populistici etno-nazionalisti, in corrispondenza con l'aumento delle violenze nei confronti della comunità nera negli Stati Uniti e fra gli indigeni in Brasile. Spesso anche il femminismo del secolo scorso ha fatto propri alcuni concetti razzisti e ghetizzanti, come il movimento delle suffragette, o ancora oggi le femministe che lottano contro l'islam, o quel femminismo che non vuole connettere il concetto di genere con concetto di classe. In questo contesto si inserisce l'intersezionalità: oggi nella nostra società l'oppressione assume forme diverse, bisogna rendere visibili e politicamente chiari i collegamenti fra queste oppressioni per costruire lotta nelle diversità e cambiare la società.

“La realtà è che, sebbene tutte noi soffriamo forme di oppressione misogina nella società capitalista, la nostra oppressione assume forme diverse. I collegamenti fra queste forme di oppressione non sono sempre immediatamente visibili e devono essere rivelati politicamente, ossia attraverso sforzi consapevoli di costruzione di solidarietà. Solo in questo modo, dando battaglia all'interno delle diversità e attraverso di questa, possiamo raggiungere il potere combinato di cui abbiamo bisogno se speriamo di trasformare la società”. (da *Femminismo per il 99%, un manifesto*, Laterza 2019, pag. 49)

Pensiamo ora alla realtà di Non Una di Meno, movimento globale nato in Argentina nel 2015, che si è diffuso in diversi continenti. Anche in Italia la marea fucsia ha avuto, e ha ancora, una grande capacità di inclusione nelle piazze, perché si occupa di tematiche di genere e di come la violenza del sistema patriarcale si abbatte sugli individui e come contrastarla.

“Riteniamo decisivo analizzare le modalità attraverso cui la violenza patriarcale si combina

con forme di dominio esercitate su altre differenze oltre quella sessuale e di genere, quali l'origine geografica, la cultura, la provenienza sociale, l'abilità o la disabilità, l'età.” (da *Abbiamo un Piano* di Non Una di Meno Milano, nonunadimenomilanoblog.wordpress.com)

Non Una di Meno Milano in questi ultimi anni ha organizzato presidi, manifestazioni proprio per mettere in luce questa violenza sistemica, che per alcuni soggetti si attua su più livelli. Ricordiamo il presidio in piazza Missori, a Milano “I panni sporchi si lavano in piazza”, per denunciare l'aumento delle violenze all'interno delle mura domestiche durante il lockdown e l'incremento del lavoro di cura per tutte quelle donne madri, a cui è stato richiesto implicitamente dalle istituzioni di dover far fronte anche allo smartworking, con un lavoro di cura non ancora riconosciuto, quindi non retribuito oppure, come nel caso delle colf o delle badanti, sottopagato perché donne ‘razzializzate’. Una duplice violenza e oppressione, sia di genere che razza, e di classe.

In conclusione: come può il concetto di intersezionalità diventare tangibile nella vita quotidiana? Come possiamo tutte e tutti insieme portare a galla le varie discriminazioni che subiamo, a casa, sul luogo di lavoro, in ambiti sociali, legate al colore della propria pelle, alle condizioni economiche, di genere o di orientamento sessuale a cui si appartiene, e interconnetterle fra loro? Come attuare un reale cambiamento? La sfida è compito di ciascun di noi: abbiamo il coraggio di aprire gli occhi e lottare? ■

Oh, la mia tipa l'altra sera non aveva voglia di scopare, allora mi sono fatto una sega a letto.

Ma le hai chiesto se le andava bene?

No, tanto mica le sono entrato dentro.

IL CONSO

A CURA DELLA COLLETTIVA "DeGenerAzione"

Siamo DeGenerAzione, una collettiva di postura transfemminista.

Abbiamo iniziato a riunirci tra compagn_ appartenenti a diverse realtà miste e persone singole interessate a condividere con noi un lavoro che spaccasse i soliti paradigmi del dibattito antisessista, che riconoscesse il sessismo e la violenza di genere come strutturale e sistemica nel capitalismo, che andasse oltre la mostrificazione del violador, che superasse le barriere tra accusatrice e accusato e che, all'interno e fuori dal movimento, urlasse a gran voce: "hey, abbiamo un grosso problema nella società e dentro i nostri spazi fisici e virtuali: il problema è il patriarcato, e, in un modo o nell'altro, ci opprime tutt_"

Da questo assunto sono nati tanti percorsi, tra cui quello sul consenso in cui abbiamo provato a contribuire alla discussione con nuove forme di analisi e lotta che provassero a coinvolgere tutte le persone a prescindere dal genere, dalla classe, dall'età, dall'abilità, dalla provenienza.

La prima azione che abbiamo fatto è nata in seguito alla sentenza choc irlandese che aveva assolto un ragazzo di 27 anni accusato di aver stu-

SENSO

prato una 17enne, perché quest'ultima indossava un tanga di pizzo. Questo specifico indumento rappresentava l'inequivocabile consenso della ragazza (e l'essersela cercata!) con conseguente mancanza di reato di stupro. Ricorda molto la famigerata sentenza nostrana "niente stupro con jeans".

Al di là del fatto che non ci interessa il discorso giustizialista e che non ci stupisce dover far fronte a sentenze del genere, in Irlanda come in Italia, (entrambi i Paesi molto cattolici), la questione per noi va oltre.

Nella cultura mainstream, stato di alterazione, vestiti o biancheria provocante sono considerati di fatto inviti al sesso, anche se non esplicitamente richiesti.

Abbiamo deciso di posare nude indossando tipi di biancheria diversa, libere di mostrare i nostri corpi oltre la sudicia sessualizzazione. Abbia-

mo scritto sul nostro corpo “this is not consent” per segnare un confine preciso.

Non è la biancheria che indosso che determina il mio consenso.

Da quel momento abbiamo deciso di realizzare un festival sul tema.

Abbiamo scelto la pratica politica del festival per parlare di temi cardine che ruotano intorno a questioni di genere e quindi al consenso.

Il festival ha abbracciato diversi laboratori e attività che han condotto ad una discussione finale e alla costruzione di un orizzonte comune, a una definizione elaborata insieme, a un linguaggio collettivo che potesse contribuire alla messa in discussione di chi ha partecipato.

Le dimensioni attraversate sono andate dal confronto organizzato con diversi contributi di esperte sulle nuove forme della violenza maschile, all'importanza di una informazione chiara e aggiornata sul benessere fisico, mentale, sessuale e sociale, fino a un momento esperienziale sul bondage per analizzare e riconoscere i desideri alla base del nostro consenso e del dissenso.

Infine la Marcia Notturna: riprendersi le strade, autodeterminarsi nello spazio pubblico è un atto di forza collettiva e di impoteramento necessarie per continuare nel percorso di autocoscienza e di coscienza di noi stessi_ nello spazio esterno.

La condivisione di impressioni e pareri si è articolata tramite la “Sveltina”- pratica che attuiamo spesso per poter parlare liberamente dei vari temi legati alle questioni di genere.

“La sveltina – Dialoghi sui generis” è un laboratorio che nasce dalla forte convinzione – ereditata dal movimento femminista degli anni '70 – che

“Sai com'è finita l'altra sera?
era così fatta e fuori che
alla fine me l'ha data”.

la dimensione personale coincida con quella politica.

È un dialogo a due guidato da alcuni spunti riflessivi: ogni 5 minuti si cambia interlocutor_. Facendo emergere i propri vissuti, esperienze e idee riguardo al tema del consenso, è possibile entrare in contatto con altri punti di vista, altre storie, altri modi di vedere e interpretare le cose. Il punto di partenza per avvicinarsi a una definizione condivisa di consenso si traduce per noi nell'incontro e ascolto – privi da ogni forma di giudizio – delle rappresentazioni altrui riguardo al tema e di farlo avendo cura della comunicazione.

La prospettiva e l'idea di consenso scaturite dalle giornate e dalle azioni fatte sono forti della determinazione collettiva.

La strada è ovviamente lunghissima. L'idea di consenso nella società rimane ancora limitata all'esplicitazione del No.

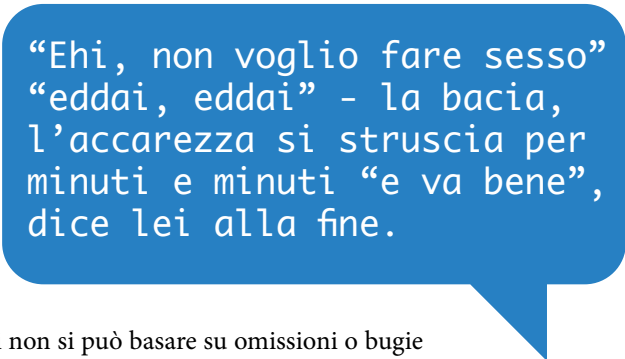
Sappiamo invece quante siano le situazioni in cui il solo sguardo è una negazione di consenso inconfondibile.

Quello che manca è l'educazione a questo, come a tutti gli altri temi riguardanti la sessualità, l'affettività e la pluralità di generi.

Continueremo il nostro lavoro politico nelle scuole, nel movimento di Non Una Di Meno, nello stringere alleanze internazionali...sempre con un'ottica intersezionale.

Cos'è consenso allora? Noi rispondiamo così.

Il consenso è libero perché deve essere una decisione presa senza costrizioni e manipolazioni di nessun tipo (neanche per senso di colpa/senso del dovere). È entusiasta perché riguarda il voler intenzionalmente fare qualcosa (esiste una differenza netta tra dare il proprio consenso in maniera decisa e darlo con titubanza).



“Ehi, non voglio fare sesso”
“eddai, eddai” - la bacia,
l'accarezza si struscia per
minuti e minuti “e va bene”,
dice lei alla fine.

Il consenso è informato, quindi non si può basare su omissioni o bugie (malattie sessualmente trasmissibili, contraccezione, preferenze...). È specifico perché dire sì a una cosa non significa dire sì ad altre (se dico sì a un bacio con la lingua questo non significa automaticamente che hai accesso libero ad ogni parte del mio corpo, ogni atto deve essere condiviso e voluto da entrambi).

Ma soprattutto il consenso è variabile, perché chiunque ha il diritto di cambiare idea in ogni momento (il mio sì non è infinito e immutabile, nemmeno all'interno di una coppia).

Porre il consenso come base fondante delle proprie esperienze sessuali, e non, è fondamentale per viverle in maniera rispettosa, perché significa costruire relazioni libere e sane. ■



Contro la corruzione e gli abusi delle corporation

Sostieni le campagne
e le inchieste di Re:Common!

www.recommon.org

IBAN: IT5400501803200000000143509



RE:COMMON

Fare inchieste costa.

La libertà
di informazione
non ha prezzo.

Aiutaci a difenderla
con il tuo
5x1000

C.F. 94219220483

IRPI

Investigative Reporting
Project Italy

www.irpi.eu



My
girl
is
a boy

A CURA DI LEONARDO BROGIONI

FOTOGRAFIE E TESTO DI MELISSA IANNIELLO



Eravamo all'inizio del primo lockdown. Io e Davide eravamo appena andati a convivere. Tutto era come fermo, immobile. Cercavo di tenere attivo il cervello. Come fotografa, mi risultava naturale prendere in mano la macchina fotografica. E fu così che successe: una sera, Davide mi comunicò che avrebbe iniziato ad assumere testosterone. Lì per lì rimasi spiazzata. Sapevo di stare con un ragazzo trans, sapevo che Davide, pur avendo il corpo di una persona di sesso femminile, si percepiva e auto-determinava come uomo. E io come tale lo guardavo e rispettavo. Dallo spaesamento iniziale è arrivata la reazione: “desidero accompagnarti, e fotografarti”, dove era implicito “sono la tua compagna, scelgo di stare al tuo fianco”. *My Girl is a Boy* nasce quindi come tributo al percorso che il mio compagno di allora aveva deciso di intraprendere. Non solo, vuole essere un racconto sul tema (quello della transizione) essenzialmente psicologico: in molti hanno già dedicato numerose fotografie alla tematica trans, spesso con sguardo morboso verso interventi chirurgici e fisicità pre e post operazioni. A me non è mai interessato fare del voyeurismo sul mio compagno. Io volevo semplicemente restituire le sue emozioni, il suo percorso interiore.

Per noi è risultato assolutamente naturale intendere questo progetto anche in termini politici. Sapevamo che c'era del potenziale e che, per tirarlo fuori, avremmo dovuto mettere in gioco la nostra intimità. Dopo che ci siamo lasciati, avrei voluto continuare a scattare e portare avanti il lavoro. Davide, invece, non se l'è sentita. Di conseguenza ho dovuto far terminare *My Girl is a Boy* col materiale che avevo. Ciò detto, è stata comunque un'esperienza meravigliosa e molto intensa. Sentivamo che, nonostante la rottura tra noi, *My Girl is a Boy* conteneva un messaggio politicamente potente che andava divulgato. In fin dei conti, questo lavoro parla dell'importanza del riuscire a essere se stessi. Dell'amore, per se stessi, che ci porta a interrogarci, a scoprirci, a ritrovarci, a preservarci. E di tante altre cose. Diversi sono i piani di lettura: si va dal crollo delle etichette (io lesbica, lui uomo trans, innamoratə), alla critica della società (che vorrebbe Davide una ragazza per il fatto che, anagraficamente, non risulta uomo), alla messa in discussione del concetto dell'amore romantico canonicamente inteso.

Io devo tantissimo a Davide perché ha creduto in me fin dal primo momento. Neanche una volta ha esitato mentre lo inquadravo col mio obiettivo. Sicuramente c'è stata anche la volontà e il bisogno di conservare la memoria. Lo fai per ricordare a te stesso da dove arrivi, lo fai per ricordare a te stessa chi eri in quel dato momento della relazione. Ma lo

fai anche per memoria storica. Per parlare di corpi e di anime che stanno mutando.

Non mi piace la retorica del “se non ami te stesso non puoi amare qualcun altro”. La trovo sbagliata, scorretta, dequalificante e pericolosa. Prendiamo il caso di chi soffre di depressione: chi tende ad amare meno se stesso in un dato periodo della sua vita è comunque in grado di donare amore. Quel che intendo dire in *My Girl is a Boy* è che talvolta abbiamo bisogno di concentrarci su di noi, indipendentemente da tutto il resto, e per farlo abbiamo bisogno di escludere qualcuno, anche coloro che pure amiamo o abbiamo amato. L'illusione mi aveva portato a credere che Davide e io avremmo percorso quel cammino insieme, la vita mi ha mostrato che lui aveva bisogno di costruire quel percorso da solo. Mi sono dunque fatta da parte.

Sono molto felice che la vostra rivista mi abbia chiesto le fotografie e l'intervista. Un po' dispiaciuta e amareggiata per il fatto che pochi altri osino. Vorrei poter dire che i pregiudizi e i tabù non esistono, ma purtroppo non è così. Per una rivista che vuole il lavoro, nove lo scartano perché il tema è scomodo o difficile da inserire e/o giustificare. Giustificare, esatto. C'è ancora bisogno di lottare affinché esperienze di vita altre possano essere legittimate, riconosciute, supportate e rispettate. Consideriamo quanto appena avvenuto col DDL ZAN e il suo vergognoso affossamento: la società, ne sono sicura, era già pronta ad accogliere una legge basilare (con altre attiviste rivendico molto di più: avremmo bisogno di leggi che ci tutelino a 360 gradi e non come una minoranza, non siamo a un safari allo zoo). Quanto al tema specifico dell'identità di genere, probabilmente se istituissimo nelle scuole insegnamenti specifici quali quelli dei gender studies e queer studies, il personale scolastico in primis sarebbe obbligato a formarsi e, di conseguenza, a saper formare lo studente. Lo studente, a loro volta, potrebbero formare i propri genitori. Si creerebbe un meraviglioso circolo virtuoso. Utopia? Forse. Ma sicuramente bisogna partire dalla scuola, da una riforma sostanziale del sistema scolastico. Le nuove generazioni si stanno dimostrando estremamente fluide, aperte, pronte alla messa in gioco e in discussione. ■

www.melissaianniello.com

IG: @melissa_ianniello















P O R T F O L I O



Salute e diversità: le questioni LGBTQ+ nel sistema sanitario

DI MARA PIERI

È importante pensare alle persone LGBTQ+ nelle questioni di salute? Ha senso pensare alle persone LGBTQ+ come pazienti con necessità specifiche? Parte della ricerca “Chroniqueers”, realizzata tra Italia e Portogallo intervistando persone LGBTQ+ con malattia cronica, cerca di rispondere a queste domande.

I risultati emersi dall'incontro con le persone intervistate, insieme agli studi recenti realizzati nell'ambito, mostrano che ci sono tre ostacoli persistenti che rendono l'accesso delle persone LGBTQ+ al sistema sanitario difficile.

Il primo: tutti e tutte viviamo in un mondo in cui si dà per scontato che l'eterosessualità sia la scelta normale e qualsiasi altro orientamento sia una deviazione. Allo stesso modo, si considera ovvio identificare il proprio genere con il sesso attribuito alla nascita - ovvero, essere cisgenere, mentre chi si discosta da questa identificazione, come le persone trans o non-binarie, sono etichettate come anormali. Nel contesto medico-sanitario queste idee si riproducono, perché chi lo compone mangia e respira lo stesso ambiente culturale.





Così, è molto frequente che si dia per scontato che una donna sia eterosessuale e quindi, quasi per prolungamento necessario, orientata a volere una gravidanza. Tra l'altro, gli stereotipi di genere in questo contesto vanno ben più in là e arrivano alla minimizzazione sistematica del dolore delle donne o alla sua attribuzione a ragioni psicologiche.

Il secondo ostacolo è l'invisibilità. Dato il sistema di eterosessualità considerata normale, è quasi inevitabile che anche chi sarebbe disponibile a fare coming out come persona LGBTQ+ lo faccia il meno possibile. La paura di essere trattat* in maniera diversa (leggi, peggiore) è grande, così come tante sono le esperienze di offese e violenze subite nel contesto medico-sanitario. È una questione individuale? Non proprio, se si guarda ai dati che mostrano come la paura della discriminazione scoraggia la partecipazione ai programmi di screening e alle visite di routine: le persone LGBTQ+ finiscono per ricorrere al sistema sanitario solo in caso di urgenza e riportano maggiore incidenza di malattie in stato avanzato, che potrebbero essere curate se osservate per tempo.

Infine, un terzo ostacolo è la preparazione del personale medico-sanitario all'incontro con le questioni specifiche legate alle persone LGBTQ+ e la scarsa dimestichezza con concetti basilari come orientamento sessuale e identità di genere. Nell'attuale curriculum di preparazione alle professioni sanitarie, in Italia come in altri paesi europei, non esiste quasi alcun modulo riferito alla popolazione LGBTQ+. Così, quando il personale medico-sanitario si trova di fronte ad una paziente lesbica o ad un paziente trans, non può far altro che ricorrere alle proprie risorse personali: nel migliore dei casi, saranno dei corsi di approfondimento realizzati per interesse individuale; nel peggiore, saranno tutti gli stereotipi e i pregiudizi misti a ignoranza di cui la nostra cultura è ancora pregnata.

Insomma, c'è bisogno di pensare alle questioni LGBTQ+ nella salute e c'è bisogno di farlo come questione che ci riguarda tutti e tutte. ■

Progetto Chroniqueers:

www.chroniqueers.it

Dal progetto è nata una guida a chi opera nel sistema sanitario: www.bit.ly/scaricaguidacq

Chroniqueers è un progetto sostenuto da Codici Ricerca e Intervento. Codici utilizza i fondi del proprio 5 per mille per garantire due borse di ricerca all'anno.

Fare domande solleverà il mondo!



Just LIKE A man

DI CELESTE
GONANO

Avere un approccio di genere nella medicina è un po' come scegliere di farsi cucire il completo buono su misura invece che comprarlo in un franchising: calza meglio, ha una qualità maggiore ma è anche più costoso. La prima volta che ho raccontato a un amico che avevo scoperto dell'esistenza della medicina di genere mi ha risposto con uno sguardo tra l'incredulo e il dubbioso. La cosa non mi ha stupita particolarmente: la medicina appartiene a quell'Olimpo di materie che nella testa della maggior parte delle persone prescindono da qualsiasi tipo di condizionamento. La medicina non è né donna e né uomo, né di destra né di sinistra; la medicina è semplicemente medicina ed è neutra. Non guarda alle differenze perché si occupa di qualcosa di più profondo e viscerale: i nostri corpi. Peccato che non sia esattamente così. Senza ombra di dubbio la medicina si occupa dei corpi. Per secoli però non ha tenuto conto di un aspetto fondamentale e cioè che i corpi di uomini e donne sono diversi e proprio per questo motivo le malattie presentano sintomi differenti e i corpi stessi reagiscono diversamente alle cure, ai farmaci e alla loro posologia.

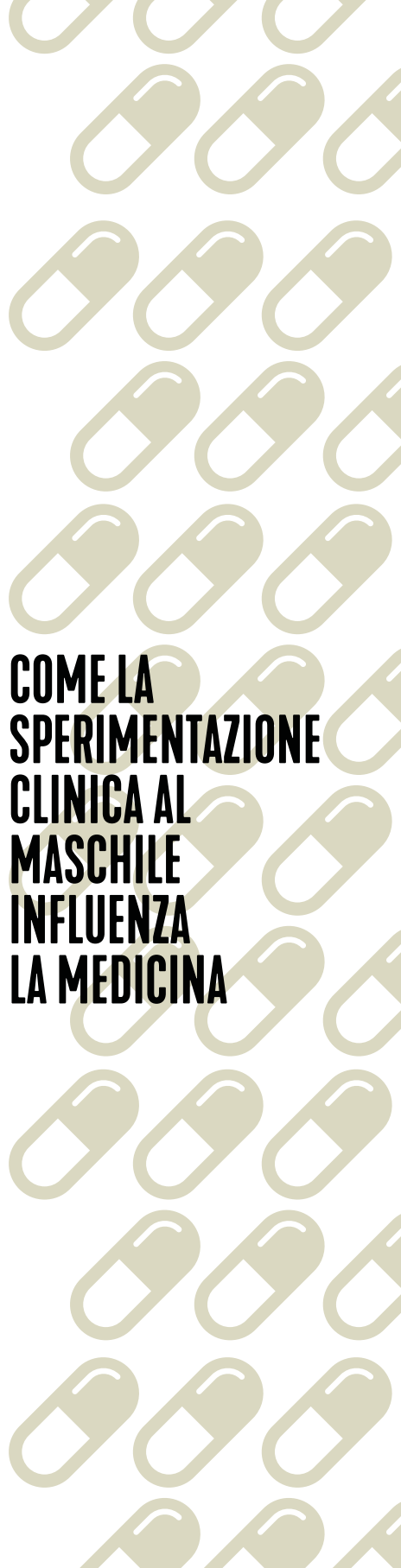
Nello specifico fino agli inizi degli anni Duemila - e troppe volte ancora oggi - la medicina ha studiato principalmente soggetti maschi.

La principale conseguenza di questa scelta è che la diagnosi e la cura delle malattie avvengono in base a standard normativi maschili, anche su soggetti femmine. Questo non impatta necessariamente il numero di diagnosi di determinate malattie che vengono fatte su donne, quanto la qualità e la tempestività delle diagnosi stesse. Il rischio maggiore è che le malattie vengano diagnosticate solo quando anche sulle donne presentano gli stessi sintomi degli uomini. La prima ad accorgersene fu Bernadine Healy, cardiologa statunitense e prima direttrice del National Institutes of Health, che chiamò questo fenomeno La sindrome di Yentl, come la protagonista del racconto di Isaac Bashevis Singer che per studiare il Talmud, la legge orale ebraica, deve camuffarsi "just like a man" ovvero "esattamente come [se fosse] un uomo".

Healy nell'omonimo articolo pubblicato nel 1991 nel New England Journal of Medicine racconta come la letteratura medica nell'ambito delle malattie cardiovascolari sia stata fortemente influenzata da alcuni studi clinici fatti

negli anni Settanta e basati interamente su pazienti uomini. È vero, come riconosce la stessa Healy, che gli studi vennero fatti in un momento storico in cui l'epidemia di malattie cardiovascolari negli Stati Uniti era al culmine e colpiva soprattutto uomini di mezz'età e che i loro risultati permisero di abbassare il tasso di mortalità dovuta malattie cardiache dell'intera popolazione (non solo degli uomini). Tuttavia i risultati di questi studi hanno spinto i medici a mettere in atto determinate procedure su pazienti donne solo quando i sintomi si manifestavano "esattamente come [in] un uomo", viziando i parametri attraverso cui le malattie vengono diagnosticate. L'augurio di Healy era che questo caso potesse diventare una sfida ad esaminare criticamente il grado in cui la sindrome di Yentl pervade la medicina e la ricerca medica e rispondere tempestivamente quando la sua influenza è evidente.

Ma quindi di cosa si occupa la medicina di genere? Delle differenze biologiche, sociali e culturali che ci sono tra uomini e donne e di come queste influenzano la loro salute, la malattia e la risposta ad eventuali terapie. Ad essere presi in considerazione non sono solo i sintomi, ma anche le pazienti, tenendo conto di tutte le componenti che danno forma alla loro quotidianità. Un abito cucito su misura. Rimangono però degli ostacoli, non solo culturali. Per rendere il mondo della medicina meno "androcentrico" servirebbero infatti maggiori studi clinici su soggetti donne che però, per quanto incoraggiati dalle istituzioni, restano più complessi da affrontare per via delle differenze ormonali, della possibilità di gravidanze, della menopausa e delle possibili assunzioni di anticoncezionali a scopo contraccettivo o terapeutico. Questa variabilità non permette di ottenere dati "puliti" nei trial, anche quando la composizione è mista per sesso, facendo diminuire addirittura la rilevanza scientifica della sperimentazione. Il numero dei soggetti andrebbe duplicato o addirittura quadruplicato, con il conseguente aumento dei costi della sperimentazione e dei costi assicurativi per coprire eventuali conseguenze negative della sperimentazione. Infine per ricevere l'autorizzazione ad immettere un farmaco in commercio non serve che i trial vengano fatti sia su soggetti maschili che femminili, le industrie farmaceutiche non sono quindi stimolate ad intraprendere questo tipo di studi, economicamente svantaggiosi. ■



COME LA SPERIMENTAZIONE CLINICA AL MASCHILE INFLUENZA LA MEDICINA

APRIRE LA CITTÀ

Florenzia & Azzurra: Che ruolo assume lo spazio urbano dalla sua prospettiva di neoeletta Vicepresidente della Commissione Consiliare Pari Opportunità e Diritti Civili del Comune di Milano? Che forma ha, dal suo punto di vista, una città transfemminista capace di rispondere a tutti i generi?

Monica Romano: La questione delle minoranze di genere è anzitutto una questione di classe: se non sei un uomo cisgenere, bianco, fra i 40 e i 50 anni, disponi di minori risorse economiche. E quindi le donne, così come le minoranze di genere, in una città come Milano sono meno padrone dello spazio. Una città come Milano dovrebbe tornare a essere una città popolare e offrire a tutt* la possibilità di spostarsi giorno e notte. Questo naturalmente non accade, e questo è un tema di cui ho parlato molto in campagna. Il mio compito ora è di portare questi temi in commissione. Ma il problema sta a monte: la nostra cultura è patriarcale, misogina, omofobica e transfobica. Secondo me avere delle "lenti" di genere nella promozione di politiche di *gender mainstreaming* è fondamentale. Sono convinta che tutte le politiche debbano indossare queste lenti.

Non solo
al binario,
ma a tutte le
soggettività
che si chiamano
fuori da una
visione di dualità.
Intervista a
Monica J.Romano

DI FLORENZIA
ANDREOLA
E AZZURRA
MUZZONIGRO

F&A: In questo particolare momento storico in cui i diritti delle identità LGBTQIA+ faticano a trovare un riconoscimento pubblico e istituzionale, quali iniziative concrete le sembra prioritario promuovere per raggiungere tali obiettivi?

MR: Sicuramente la mia volontà di passare dall'attivismo alla politica è una risposta a una necessità di questo momento storico, vale a dire l'esigenza di una presa di parola, emersa prepotentemente all'interno dei movimenti in cui ho militato, soprattutto a ridosso del dibattito sul DDL Zan. In quel momento è stato cristallino quanto la nostra presa di parola, a livello sistemico, non fosse prevista.

L'obiettivo però era un po' questo: arrivare qui e dimostrare che, se una comunità piccola, svantaggiata, denigrata a livello sistemico, può trovare una sua rappresentanza all'interno delle sue istituzioni, allora il sistema democratico forse ha ancora senso, regge.

F&A: Quali sono gli aspetti della vita urbana che si percepiscono chiaramente nella vita delle minoranze di genere? È complesso ottenere dati divisi per genere, è praticamente impossibile avere dati relativi al mondo trans. A quali bisogni la città non è in grado di rispondere perché non si sa nemmeno porre le domande corrette?

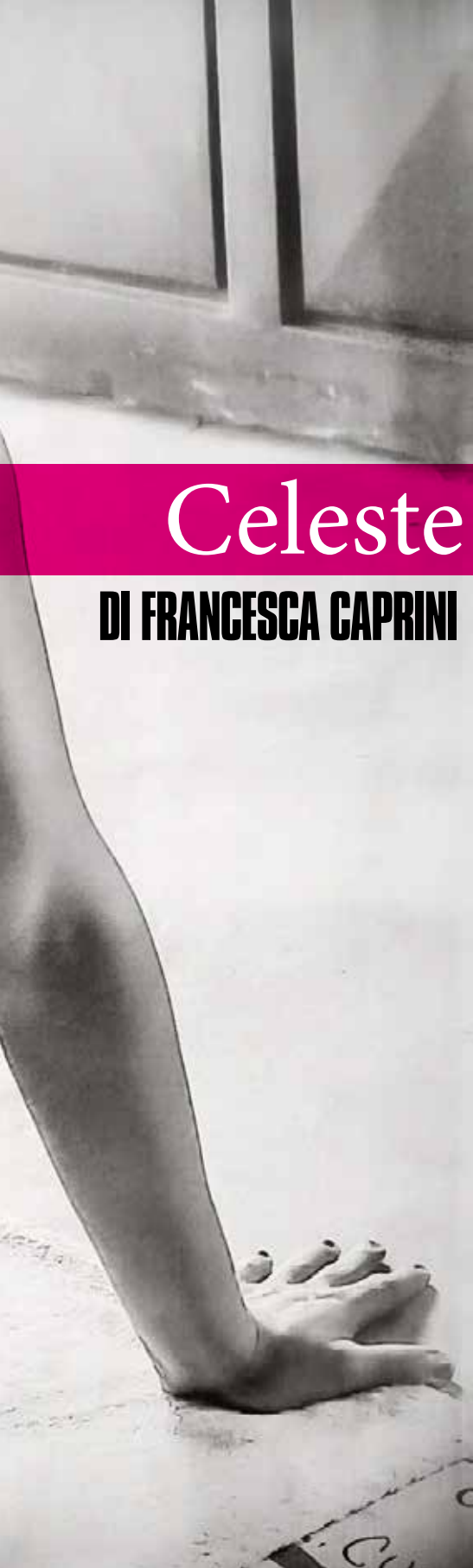
MR: Se allarghiamo lo sguardo, vediamo un sistema culturale di significati, una cultura organizzativa di servizi e di cittadinanza che è binarizzata e binarizzante, e questo è indiscutibilmente un problema per tutte le soggettività, per tutti i gruppi che si chiamano fuori da una visione di dualità.

Questo porta anche conflitti all'interno della nostra stessa comunità, ma anche all'interno della comunità transgender, dove è in corso da decenni un conflitto tra chi aderisce a uno schema binario, e una parte che invece sostiene che vadano garantiti i diritti della non conformità e di coloro che mettono in discussione la visione binaria. Io sono di questo secondo parere, perché non dimentico la mancanza di assicurazioni che ho vissuto nella mia vita in quella fase.

Se usciamo dalle dualità, dalle contrapposizioni sterili, ci possiamo mettere al tavolo con onestà intellettuale, e dirci in buona fede come si può cercare di orientare il legislatore. Perché dal mio punto di vista oggi il legislatore può lavorare benissimo sulla medicina di genere o sulle politiche sociali senza dover rimuovere l'informazione relativa al genere e al contempo però essere capace di non discriminare nessun*.







Celeste nella guerra

DI FRANCESCA CAPRINI

La canoa traballa di nuovo quando scende Jani che è grande, parla forte e mi tende una mano troppo piccola per sembrare sua. Mi afferra per tirarmi verso la terra ferma, che ferma non è perché scivola di fango e pioggia. Il mio stivale di gomma affonda e lascia un'impronta fissa. Fatico ed alzare il passo per andare avanti. Questa terra rossa sembra volermi risucchiare.

Invece non le interessa di me: alzo lo sguardo, è infinita.

In canoa ci stavamo in sei, tutte donne. Abbiamo attraversato il Rio Putumayo osservando l'altra sponda, che è già Ecuador. Con noi, Viviana Martinez dell'organizzazione colombiana che ha organizzato l'incontro: «Un laboratorio para mujeres», ci aveva spiegato «perché il livello di violenza nella Zona de Reserva Campesina è diventato preoccupante».

Sulla riva rossa e liquefatta, il fiume alle spalle, la foresta davanti, quell'odore di vegetazione umida e verdissima avvolge e stordisce. Ci si mette un po' a fare entrare l'aria nei polmoni.

Putumayo immenso dove tutto sembra pesante, sembra schiacciare.

Di una materia diversa, con un peso specifico diverso, arriva Celeste, che sembra più leggera di quello che ho intorno.

Celeste è in minigonna, ha le infradito rosa ed avanza verso di noi con passo danzereccio. Quando siamo vicine scivola, ma è agile, non lo dà a vedere. La sua voce roca frulla di saluti, ha l'ombretto verde e il lucidalabbra. Attorno, le sue compagne sono in divisa locale – come lo sono io d'altronde: braghe lunghe. Lei no. Ha pure lo smalto sulle unghie ed ha un sorriso che attraversa la pelle olivastria sui tratti indigeni. Ci accompagna verso la sede dell'associazione "Avispa", che vuol dire api, e che riunisce le tante anime femminili ospitate nel nostro raduno: cocaleras, raccogliatrici di coca, piccole allevatrici, donne di casa: sono in prima linea per difendere le proprie terre dai veleni dell'industria petrolifera e dalle pallottole della guerra civile colombiana. Alcune hanno subito violenza.

La casa è grande, di cemento e lamiera. Si vede da lontano per il murale colorato: «È la Madre Terra, l'abbiamo dipinta l'anno scorso tutte assieme», spiega, Celeste, che ha fatto molta strada per partecipare a questo incontro di donne che verte sul protagonismo femminile nel conflitto, sull'autonomia economica, sugli accordi di pace che allora erano stati firmati pochi mesi prima, alla fine del 2016.

«Uh! ho camminato in questo fango da ieri, che fatica. Vengo da lì – e indica un punto nel fitto della foresta. "Lì" è anche dove nelle ultime settimane distaccamenti dell'esercito guerrigliero fariano – la disiducia – si stanno affrontando con Esercito e paramilitari. Siamo circondati da migliaia di ettari coltivati a coca, il che fa del Putumayo uno dei territori più violenti dell'America latina. Ed è nel mezzo del conflitto che il corpo delle donne viene straziato. Come sfregio per le comunità di appartenenza. Come bottino. La faccia rabbiosa dell'estrattivismo che depreda i territori e violenta i corpi; affonda le radici nel sistema maschilista e patriarcale, e vede nelle donne il baluardo che si oppone, la risposta irricevibile di un'anticapitalismo fatto di amore per la vita, di difesa della terra.

«Ah ma io vengo da Bogotà – continua a raccontarmi Celeste - ho fatto di tutto, ma era tagliare i capelli che mi riusciva bene». Celeste è una trans -«Sono ancora nella mia transizione!» – mi spiega. In mezzo a questa terra dura e fradicia, insieme a contadine spaccate dalla necessità della sopravvivenza e da quella guerra sucia che ancora oggi non fa respirare, come ci sia arrivata, non me lo spiega. Il suo viso si riga spesso di qualche fastidio, o peggio, di dolore. Provo ad immaginarmi la sua vita, ma non ci riesco. Però so dell'aumento di omicidi e suicidi nelle grandi città colombiane contro le persone trans, cui non viene garantito nessun diritto o protezione. La Red Comunitaria Trans denuncia come la militarizzazione dei territori abbia esacerbato la violenza contro le persone non binarie, come si stia imponendo un modello sociale escludente, misogino e transfobico.



Durante il laboratorio facciamo disegni, raccontiamo storie. Parte un gioco strano con un filo di lana che ad un certo punto ci fa trovare legate tutte assieme, ridiamo, palpitiamo. Viviana è brava, sa come gestire questi gruppi in bilico fra terapia e testimonianze. La Colombia durante il suo mezzo secolo di conflitto civile, conta almeno 30.000 persone vittime di violenza fisica e sessuale, quasi tutte donne e bambine. Durante gli Accordi di Pace le organizzazioni femminili, femministe ed LGBTI hanno lottato perché il tema di genere fosse incluso nei punti dei documenti. Ma la Jurisdicción Especial para la Paz (JEP) – il Tribunale speciale per la pace – non ha raccolto la denuncia per le violenze sessuali usate come arma di guerra.

Per questo, gli incontri de genero - come li chiamano qui – sono importanti: si crea sorellanza, tattica politica; si insegnano le leggi, i diritti. Si guariscono cicatrici.

Celeste è attiva nei gruppi di lavoro. Sparge energia, protegge la timidezza delle sue amiche, ma lei pretende gioia e speranza, sembra non ne possa fare a meno. Si parla di come viene vissuta la maternità: alcune donne s'illuminano, altre piano parlano di fatica, di paura. «Io sento molto il mio essere madre – esordisce Celeste – perché nessuno mi convincerà che ci vuole quella cosa fra le gambe per esserlo!», e si indica la minigonna lercia, che però addosso a lei diventa elegante, e in poche parole dà una lezione mondiale su corpi, sesso, genere. Ma più tardi, quando rimaniamo sole, mi racconta del suo desiderio di operarsi. «Ci vogliono soldi», sussurra e mi prende le mani, come se dovesse consolarmi. Chissà che espressione avrò fatto. A poche decine di metri, mentre scende il buio, s'accende una lampadina. I contadini si avviano verso quello che potrebbe sembrare un bar: c'è un biliardo, un frigo che va qualche ora con un generatore.

Con Celeste e qualche altra compagna proviamo ad agguantare una birra. Passiamo vicino ad un gruppo di uomini. Mi aspetto qualche beccero commento contro Celeste, che invece saluta tutti e con disinvoltura tira dritto. Le chiedo un'intervista e le faccio un paio di foto che però vengono male perché c'è poca luce.

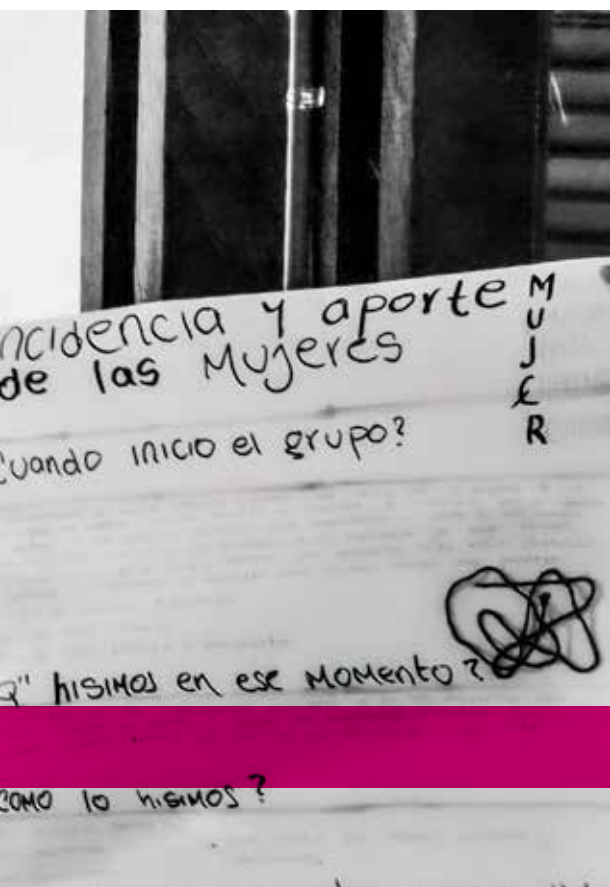
Sono tornata più volte a La Perla. Celeste non c'era mai.

Ho spesso ripensato a quella ragazza in transizione fra i sessi e i mondi, fra la violenza e la pace, che ci faceva capire in maniera così splendida cosa significava essere donna. Celeste nel mezzo della guerra colombiana, in una terra machista, violenta e selvaggia dove lei brillava come un diadema.

Quando mi capita di rivedere quelle immagini, lei sembra evanescente. Eppure è fissa nella mia memoria, non la dimentico. ■

Quando mi capita di rivedere quelle immagini, lei sembra evanescente.

Eppure è fissa nella mia memoria, non la dimentico. ■





Sofonisba - 2018 - olio su rame - cm 40 x 30

Punto cieco

**SGUARDI E FORME
NELL'OPERA DI
NICOLA SAMORÌ**

DI IVANA MARGARESE

Si apre il sipario. Lo spettatore osserva. Al contempo viene colto dall'irresistibile impulso di avvicinarsi, di partecipare. Duplicemente viene sollecitato ad accostarsi e allontanarsi da ciò che guarda. Prova al contempo desiderio e pericolo, patisce l'oscillazione perpetua fra cura e collera.

Guardare è toccare, dice Freud nei Tre saggi sulla teoria sessuale (1905), tuttavia nel caso delle opere di Samori è come se si avesse paura di risvegliare la scena davanti ai nostri occhi o di perturbarla. Un impulso ad abbracciare che non arriva a compiere il gesto. Un trattenimento che elettrizza.

Lo sguardo del pittore spinge al limite la sua capacità di vedere, come al di là della stessa visione.

Georges Didi-Huberman parla di inquietudine riguardo alle immagini dove il verbo *inquiéter* esprime tutta la preoccupazione, l'inquietudine, che rappresenta il sentimento pieno dello spettatore.¹

Come sottolinea ancora Didi-Huberman, seguendo la lezione di Aby Warburg, l'immagine antica sopravvive nel moderno, strutturata in formule di pathos che richiamano gesti antichi, *forme affettive primitive*, che subiscono tuttavia delle trasformazioni: antitesi, polarizzazione, inversione, intensificazione, deformazione, inflazione, spostamento. Figure di una grammatica che lo scrittore paragona al lavoro onirico.

Dunque «ecco l'accolita di donne trascurate, reiette, dimenticate» dichiara Samori a introduzione della serie di ritratti femminili individuati per Lucie, progetto esposto al Mart

nel 2020, che raccoglie sante, figure mitologiche, pagane, cattoliche o laiche: Lucia e la madre di lei Agnese, le anonime Invisa e Clessidra, Sofonisba, suicida per onore di patria, l'amazzone Penthesilea, Maria.

AND THE WHITE
DOVE PECKED THEIR
EYES OUT.
TWO HOLLOW SPOTS
WERE LEFT LIKE SOUP
SPOONS.

ANNE SEXTON, CINDERELLA

¹ Georges Didi-Huberman, *S'inquiéter devant chaque image*, entretien réalisé par Mathieu Potte-Bonneville et Pierre Zaoui, «Vacarme», 37, automne 2006, pp. 4-12 (trad. it Georges Didi-Huberman, *Emozionarsi davanti a ogni immagine*, intervista a cura di Pierre Zaoui e Mathieu Potte-Bonneville, «Psiche. Rivista di cultura psicoanalitica», 1, 2007).

In Sofonisba ad esempio il pittore fa riferimento all'omonima opera di Simone Cantarini, nato a Pesaro nel Seicento e attivo a Bologna nella bottega di Guido Reni. Il punctum in entrambe le opere è la relazione tra lo sguardo e le mani, ma se nel dipinto del Seicento gli occhi sembrano cucire insieme in una visione risolutiva passato e imminente futuro mentre le mani raccolgono la tazza di veleno che ucciderà Sofonisba, nell'opera di Samorì gli occhi sono chiusi e dalle mani è come se muovessero dei fili con cui la donna sceglie di cucire gli occhi con decisione e delicatezza. I fili, che partono dal basso fino ad arrivare alla caruncola lacrimale, sono realizzati con un minuscolo bulino sollevando delle delicatissime porzioni di materia, sul supporto di rame in cui è ritratta a olio la figura della donna.

Il corpo è diventato una mappa.

Le opere di Samorì trattengono una polarizzazione e allo stesso tempo innalzano i particolari in un più grande trionfo. La pittura, dichiara l'artista è un atto di sepoltura: al contempo "qualche cosa si rivela ai nostri occhi, qualche cosa si nasconde. Le mie operazioni permettono di vedere ci che non è visibile in superficie".

Seppure affermi di voler dipingere come se fosse morto da un secolo, libero da ogni incrostazione che incolla al presente e di credere all'arte come a un foro nel tempo - qualcosa che si svincola dalla cronologia e della cronaca - Samorì registra a mio parere nella sue opere una tensione propria del nostro tempo, diviso tra la volontà di ricordare e un ribollire continuo di immagini, informazioni, mutamenti che deformano ciò che si vorrebbe custodire scomponendolo e facendolo quasi esplodere. Lad-

dove contemporaneo² non è ci che procede «insieme» ma piuttosto contro il (suo) tempo, che scorge l'oscurità dietro l'apparente trasparenza dell'oggi. Contemporaneo è una discontinuità, una relazione problematica, tra tempi, storie, mondi diversi. Significa, in altre parole, aprire una possibilità per trasformare e riattivare la storia. Al passato spetta una rinnovata sepoltura



Lucia - 2019 - olio su pietra di Trani e onice - 40 x 30 cm

2 Giorgio Agamben *Che cos'è il contemporaneo?*, nottetempo 2006

per permettere di sopravvivere mentre ci si sente sommersi dalle macerie. Come scrive Federico Ferrari su *Antinomie*³:

Samorì è un taumaturgo, opera prodigi; fa risorgere i morti. Se è necrofilo è per amore della vita. Se seziona cadaveri è per scoprire ciò che c'è di ancora vitale in loro.

Da spettatrice guardando le opere di Samorì mi sento partecipe di un rito alchemico che richiede il coraggio di una immersione in ciò che, ricoperto e abbellito, è stato abbandonato alla putrefazione.

Invisa - 2020 - olio su pietra di Trani e onice - 40 x 30 cm



In un film documentario di Celati del 2003, *Case sparse. Visioni di case che crollano*, John Berger seduto alla curva del fiume Po riflette sulle case in rovina, abbandonate dai loro proprietari per andare a vivere in case nuove, appena edificate, spesso non molto lontano da queste. Associa l'immagine delle case a quella della vecchiaia, dell'avere rughe e segni su viso e corpo. Una cosa che seppure si vorrebbe occultare riguarda tutti.

La rovina e la strada si trovano fianco a fianco ma sembrano appartenere a due realtà inconciliabili. Le rovine di *Case Sparse* non sono solo abbandonate ma sono soprattutto invisibili proprio perché costantemente sotto gli occhi di ogni abitante o turista che attraversi il paesaggio della valle del Po.

Figure percosse, sventrate, polverizzate, quelle dipinte da Samorì, tracciano un segreto contatto con chi le guarda, quasi fossero vicine a svelare un segreto

che ci somiglia. La materia apre a una dimensione eterica, rimanendo comunque corpo. Il concetto di immagine non può essere disgiunto da quello di mezzo e di corpo. Mezzo è ciò che rende visibile un'immagine e fa sì che possa essere trasmessa e il nostro stesso corpo è un medium grazie al quale percepiamo, ricordiamo, immaginiamo, produciamo, trasmettiamo immagini. Questo legame tra immagini, media e corpi risale alle origini stesse della produzi-

3 F. Ferrari, <https://antinomie.it/index.php/2021/04/08/samori-e-la-vertigine-della-materia/>

one di immagini, legate alle diverse pratiche di culto dei morti, laddove erano concepite come traccia capace di riempire, con la loro presenza visibile, l'assenza del defunto.

Nicola Samorì guarda la pittura e la scultura di profilo, cerca il rovescio della forma, curva gli occhi alla ricerca di qualcosa che non è stato lavorato per essere visto. Forse questo spiega il suo interesse a portare in luce il rovescio della pittura, a scorticare la pelle, a scoprire i geodi, le parti invisibili delle pietre che vengono alla luce solo attraverso un trauma della materia.⁴

Non stupisce pertanto che la figura di santa Lucia, il cui nome trae origine da Lux (luce) costituisca un mitologema caro a Samorì, che si confronta con questa figura molteplici volte, dedicandole anche la personale tenutasi al Mart di Rovereto. La Santa protettrice degli occhi, della vista e della visione, si rivolge e ci fa rivolgere, per antitesi, ancora una volta ai temi del buio e della cecità.

Nelle opere che raffigurano Lucia al posto delle cavità oculari, mediante l'innesto di un tassello di onice sul supporto in pietra di Trani, l'artista ha inserito due geodi, che lo svuotano e lo costellano di aghi e concrezioni. La parte nascosta alla nostra vista diviene così la fessura attraverso la quale Lucia ci scruta, memento della pena della nostra umana hybris costretta comunque a una visione monoculare. Ma torniamo a Lucia e al punctum caecum per cui vedere è sempre vedere più di quanto si veda: è la visibilità stessa a comportare una invisibilità. Questa testa di donna scolpita potrei essere io stessa, salva per essermi arrestata, come una novella Narcisa, dall'affondare nel tentativo di guardarmi, venerarmi e specchiarmi fino a dissolvermi. ■

L'UOMO CHE CESSA
DI VOLERSI TUTTO
E SI VUOLE INFINE CIÒ
CHE È, IMPERFETTO,
INCOMPIUTO, BUONO
- SE È POSSIBILE - FINO
A MOMENTI DI CRUDELTÀ;
E LUCIDO AL PUNTO
DA MORIRE CIECO.

GEORGES BATAILLE,
L'ESPERIENZA INTERIORE

⁴ Nicola Aamori, Afregi, a cura di / edited by Chiara Stefani Alberto Zanchetta, p. 23: "La pittura può essere invisibile", dichiara l'artista, "l'ho capito osservando Rembrandt. Uno crede di guardare un dipinto e invece si trova di fronte a una profondità incalcolabile perché nella sua pittura il tentativo di rivelare qualcosa comporta sempre una sepoltura o una mutilazione. Questa caccia al rimosso mi ha spronato a fare dell'immagine un rifugio, una geologia di fallimenti che s'immaginano solo quando la luce è radente".



FIGLI MASCHI

A Bergamo un
progetto per rompere
gli stereotipi sulle
maschilità

DI GIADA FRANA

Nessuna ideologia, nessuna spiegazione, ma semplici esercizi teatrali e spettacoli che portano sul palco un tema sempre più dibattuto, quello sul genere e sulla sessualità, in un incontro col pubblico mosso più dalla volontà di porre questioni e generare domande che di mostrare risposte. È il lavoro di *Figli maschi*, progetto nato a Bergamo nel 2014: «Tutto è nato dal bisogno di Lucio Guarinoni, regista e dramaturg, di riflettere sulle maschilità in uno spazio artistico. Ha quindi proposto a sei ragazzi che conosceva di attivare un laboratorio per questo scopo» spiegano i componenti di Figli maschi, diventato col tempo associazione e compagnia teatrale.

Un laboratorio durato un anno in cui, una volta al mese, attraverso esercizi teatrali e improvvisazione grazie a Pandemonium Teatro che ha dato lo spazio in cui provare, lo spettacolo «Figli maschi» - che ha dato poi il nome al tutto - si è creato da sé, quasi per caso. «Inizialmente non avevamo pensato di presentarlo al pubblico, ma abbiamo voluto provare a portarlo in spazi giovanili e all'aperto. Abbiamo visto che l'entusiasmo era molto, che la ricerca che avevamo fatto parlava a tutti/e, a prescindere dall'età, dal genere, dal proprio vissuto e suscitava molto interesse. Questi feedback positivi ci hanno dato la forza per sviluppare maggiormente il progetto».

Tre di loro lavorano in campo teatrale (Lucio Guarinoni, Giacomo AG, Flavio Panteghini), mentre gli altri (Enrico Broggin, Elia Zanella, Pietro Betelli, Giorgio Cassina, Marco Trussardi) nella vita fanno altro come lavoro principale. Ma cosa rappresenta il genere per la compagnia? «È una serie di costruzioni sociali in cui ci si può ritrovare o no, a cui si può aderire o allontanarsi. Il nostro obiettivo è proporre altri immaginari legati

al genere maschile egemonico, che vadano al di là dell'uomo stereotipico della tradizione patriarcale, considerato come potente, che non deve chiedere mai, etero, caratteristiche che ci possono appartenere, ma esistono anche altri elementi che ci rendono le persone che siamo. Bisogna dare invece voce e spazio anche a chi è fragile, sensibile, dolce, non etero, non cisgender e così via».

Negli anni la compagnia ha portato sul palco anche *Sono ragazzi: un'Iliade*, una rilettura dell'Iliade guardando ai due personaggi emblematici di Patroclo e Achille, e *Piramidi*, uno sviluppo della ricerca artistica sulle maschilità partendo dal desiderio di indagare l'importanza dei riti di passaggio in adolescenza nella costruzione delle identità di genere. Portando il tutto anche nelle scuole superiori: «Ci siamo resi conto che i/le giovani hanno spesso molta più consapevolezza degli adulti e hanno bisogno di questi spazi di riflessione e di parola. Ci vedono come persone vicine alla loro età, si sentono alla pari e riescono a confrontarsi, a lasciarsi andare, sono loro che trovano il modo di calibrarsi e raccontarsi. Questa è la magia del teatro». Per quanto riguarda la risposta del pubblico, è sempre stata positiva: «Nel corso del tempo lo spettacolo si è evoluto, ma il riscontro del territorio è rimasto molto entusiasta: non abbiamo la presunzione di dimostrare qualcosa, si tratta di lavori intimi, delicati, in cui ci raccontiamo in modo onesto. Certo, ci sono anche le critiche, ma costruttive e rispettose. Ci restituiscono la voglia di un ascolto attivo su queste tematiche». Il 2021, dopo un anno e mezzo di fermo causa Covid, ha portato a una strutturazione maggiore e a nuove collaborazioni, con il festival Orlando e Sophie Hames». ■

Info: www.figlimaschi.it.

Il nome CHE HO scelto





La corsa le ha dato la forza di superare l'ostacolo più grande di tutti e diventare Valentina. Dopo aver rappresentato l'Italia ai Campionati europei paralimpici di atletica, ora sogna le Olimpiadi

«**Mi** sono innamorata della corsa a sette anni quando ho visto Mennea vincere alle Olimpiadi di Mosca nel 1980. Mi sono detta: voglio andare veloce come lui. Ma volevo farlo come donna, e allora era impossibile». Nel 2021, Valentina Petrillo ha rappresentato l'Italia ai Campionati europei paralimpici di atletica in Polonia, nella categoria femminile T13 con i documenti ancora al maschile. Non era mai successo. «Sono un'apripista», dice, pensando all'eredità che lascia alle atlete più giovani.

È stato l'amore per la corsa a farle superare tutti gli ostacoli. «I miei non potevano permettersi l'iscrizione a una società di atletica, allora io mi attaccavo alla Bmx blu di mio fratello e correvo». A 14 anni una malattia agli occhi l'ha resa ipovedente. A 15 un allenatore l'ha scartata perché «correvo come una donna, disse». Poi a Bologna, dove si tra-

**DI LAURA PASOTTI
E BENEDETTA ALEDDA**

sferisce per studio e lavoro, scopre il mondo paralimpico, entra in una società sportiva e indossa le sue prime scarpe da corsa. Inizia così una carriera che la porta a vincere 12 titoli italiani nell'atletica maschile e a giocare 20 campionati di calcio a 5 per ipovedenti, sempre con gli uomini, fino a quando un problema al ginocchio la ferma. Ma ferma lei non sa stare e, contro il parere dei medici, torna alla corsa, che le dà la forza per affrontare l'ostacolo più grande di tutti.

Nel 2017 quello che per una vita intera aveva cercato di tenere sotto controllo emerge con forza. *«La disforia mi ha devastato dal punto di vista mentale, in quel momento avevo perso la voglia di vivere»*. Non poteva più nascondere la donna che sentiva di essere sin da quando, a 5 anni, giocava a fare la bambina, indossava i vestiti della madre, e poi da adolescente si truccava in segreto. Si è sposata, ha messo su famiglia, ha fatto quello che fa *«un bravo figlio»*. Ora, invece, l'infelicità di rivestire *una parte* che non è la sua, la sconvolge. Al culmine dei successi sportivi, lascia: *«Il 2018 è stato il mio anno migliore. Ma non riesco più a fare l'uomo, anche nello sport»*.

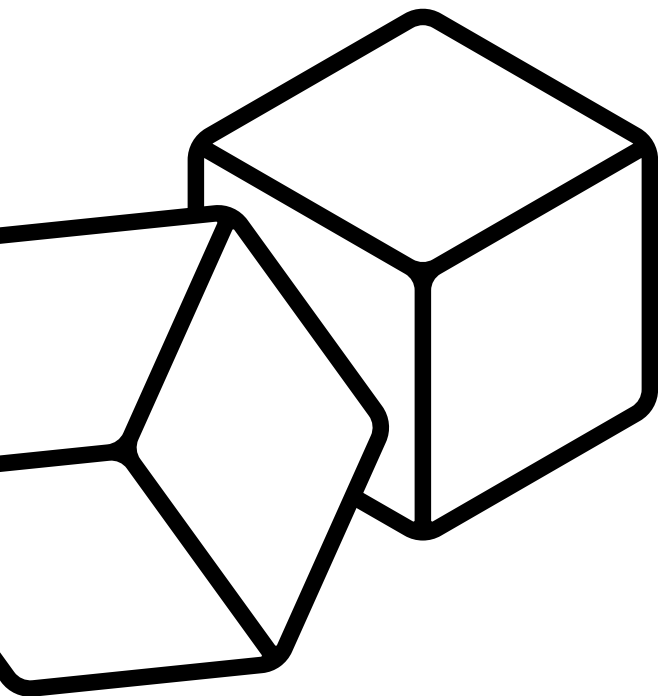
Valentina arriva in Polonia grazie al Gruppo Trans di Bologna, all'Unione italiana sport per tutti, che con il tesseramento Alias le dà la possibilità di allenarsi nella categoria di elezione, e a un'azione di advocacy con le sue federazioni sportive. *«Piangeva quando è arrivata da noi - ricorda Christian Leonardo Cristalli di Gruppo Trans - perché sapeva che, con la transizione, rischiava di perdere ciò a cui teneva di più, a parte la famiglia, cioè lo sport»*.

E contro tutti gli stereotipi che vogliono le atlete transgender favorite perché hanno la capacità polmonare e le gambe di un uomo, in Polonia Valentina ha perso. *«Ma per noi aveva già vinto tutto»*, dice Cristalli. Lei comunque in vantaggio non si è mai sentita perché *«la terapia ormonale è invasiva e la mia forza non è più quella di prima»*.

Poi a novembre 2021 il Comitato olimpico internazionale aggiorna le linee guida sulla partecipazione di atleti transgender alle Olimpiadi: non sono più previsti i controlli del livello di testosterone per gareggiare nella categoria femminile. *«Il Cio ancora una volta ci sorprende e si allinea con una società che cambia, cosa che non riesce a fare la politica, e mi riferisco al disegno di legge Zan. Quei controlli sono un inutile accanimento sui corpi femminili»*, dice Valentina che lo racconta in *5 nanomoli*, il film sulla sua vita.

Per continuare a correre Valentina ha rinunciato a un po' di forza ma ha guadagnato in felicità. E in attesa di avere il suo nome sui documenti, si allena e sogna un'Olimpiade senza divisioni di genere. ■





INCLUSIVITÀ ED ESCLUSIONE NEI GIOCHI DI RUOLO.

DI ROBERTO LAZZARONI

Quando si pensa ad un gioco l'idea che corre subito alla mente è quella di divertimento. Nei giochi di ruolo, dove quindi coloro che giocano lo fanno interpretando personaggi, vite e mondi immaginari, l'aspetto ludico e di intrattenimento è predominante nella narrazione collettiva. Negli ultimi anni, però, il mondo dei GdR (acronimo per giochi di ruolo) ha visto l'introduzione di tematiche ben diverse, più politiche, riflessive, critiche, figlie del contesto contemporaneo. Non sono mancate le polemiche di una parte della comunità ma, come in altri settori, anche quello dei GdR è stato contaminato dalle lotte culturali e sociali riguardo alle rappresentazioni di genere e alle questioni razziali.

Le questioni sul piatto sono molteplici e riguardano sia la natura dei giochi stessi, sia le dinamiche che si sviluppano al tavolo da gioco. Nel primo caso diversi game designer, soprattutto provenienti dal contesto queer, hanno sviluppato sempre più GdR che rompessero gli schemi consueti. I primi GdR, uno su tutti per fama, Dungeons & Dragons, basano la loro struttura sulla narrazione delle vicende dell'eroe (nelle sue varie declinazioni), sul superamento degli ostacoli e sull'abbattimento del nemico. All'interno di questa narrazione è stata predominante, se non totalizzante, la figura maschile riflettendo l'immagine della cultura patriarcale occidentale. La donna, quando presente, veniva relegata a ruoli marginali di aiutante dell'eroe, costretta a coprire ruoli più consoni, come ad esempio l'esperta di magia. Nei rari casi in cui le donne si prestavano all'arte della guerra, prendendo spunto dalle Valchirie o dalle Amazzoni, le si poteva vedere indossare improbabili armature o vesti succinte. D'altra parte, le attività di guerra, si pensava, è un mestiere maschile. Non pervenuti gli altri generi; semplicemen-

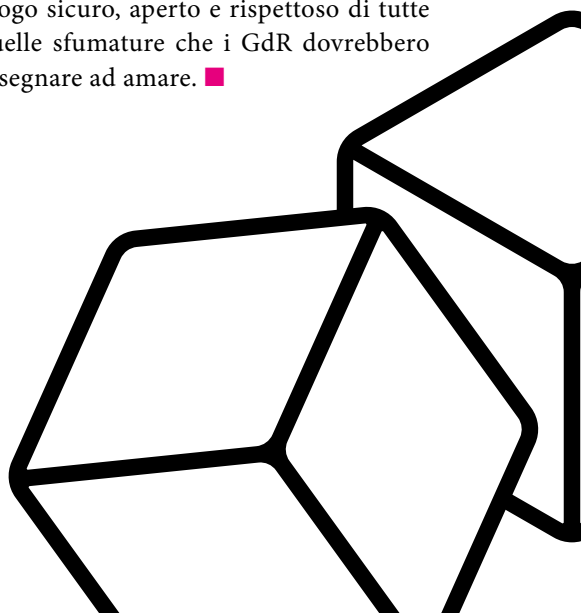
te in un mondo fantasy non si riusciva ad immaginare nulla che andasse oltre il dualismo maschile-femminile, nel quale il maschile rappresentava il cosiddetto “sesso forte”.

Senza sorprese, questo schema si è riprodotto al tavolo di gioco, dove le donne nella narrazione e nell'immaginario sono sparite o meglio, non ci sono mai state. La realtà ovviamente è molto differente e la diversa al tavolo è sempre esistita, ma ciò non significa che tale diversità è stata accettata e integrata nella comunità di player. Nel contesto italiano il mondo dei GdR è sempre stato molto popolato fin dai primi anni '80 ma si trovano pochi studi e analisi sull'argomento. Nel 2018 un gruppo transfemminista queer intersezionale di auto-costituito di player ha redatto un questionario di 19 domande che è stato compilato da oltre 4.000 player. Nel questionario sono state indagate questioni come l'identità di genere e l'orientamento dei player e le discriminazioni fatte, assistite o subite. Le risposte ottenute hanno illuminato parti della community italiana del mondo dei GdR che fino ad ora non erano state mai affrontate o di cui si discuteva solo marginalmente. La questione di genere è entrata prepotentemente nel discorso, sia per ciò che riguarda l'abbandono del gioco di ruolo come attività sia per le discriminazioni subite al tavolo.

Sul tavolo non c'è la questione delle performance di gioco, ma piuttosto della costruzione di un mondo, quello nerd, che esclude generi diversi da quello maschile. Chi non è maschio difficilmente potrà avere una genuina passione per i GdR e le tematiche connesse né sarà altrettanto competente. Nel pratico queste convinzioni, radicate ontologicamente, si traducono in pratiche discriminatorie come il mansplaining e il concedere meno spazio durante il gioco, fino ad arrivare a stupri organizzati

ai danni dei personaggi delle player. Tutto questo collabora a generare contesti di gioco percepiti come poco sicuri o addirittura ostili. Lo stesso arrivo della prole può generare fenomeni discriminatori, in quanto le player vengono identificate come le principali caregiver, non più in grado di concentrarsi sul gioco perché impegnate nelle faccende. Più difficile ancora è far emergere il mondo delle discriminazioni per i generi che superano il binarismo. Questo perché essere eroi richiede grandi doti di coraggio, audacia e consapevolezza di sé, tutte cose di cui solo dei veri uomini etero cisgender sono forniti (sono ironico ovviamente!)

Fortunatamente un passo avanti enorme negli ultimi dieci anni è stato fatto sul fronte del game design, portando generi diversi da quello maschile sul palcoscenico, ridisegnandone le caratteristiche, eliminando le stereotipizzazioni sessiste e decostruendo ed estendendo l'idea di GdR come del viaggio dell'eroe. Rimane molto da fare sul fronte della comunità di player, che spesso accoglie in malo modo o rigetta novità che vadano nella direzione di una maggiore inclusività, accusando una perdita di “tradizione”. Per fortuna sempre più player si impegnano per rendere il tavolo di gioco un luogo sicuro, aperto e rispettoso di tutte quelle sfumature che i GdR dovrebbero insegnare ad amare. ■



ottobre 1998

Caro diario, CHE COS'È la norma

Non ricordo precisamente il giorno perché questo è un diario retroattivo, scritto a novembre 2021, basato interamente sui ricordi. È un diario retroattivo perché non ne ho mai avuto uno. O meglio: uno su cui scrivere davvero i miei pensieri. Avevo un aggeggino elettronico rosa, di cui non ricordo assolutamente il nome, che ti permetteva di appuntare le note del giorno, impostare la sveglia (che più di una volta avevo programmato per sbaglio alle 4 del mattino, per la gioia di mio fratello), e di svolgere i calcoli dei compiti di matematica. Avevo anche un diario di carta, che alla fine si era sorbitato solamente il racconto dei miei pasti quotidiani per circa un mese. Sia l'aggeggino che il diario di carta, oltre al poco utilizzo, avevano un minimo (o massimo?) comun denominatore: li nascondevo. Seppure non ci scrivessi dentro chissà che, sentivo di dover nascondere i miei segreti. Che ok, erano più un "oggi ho mangiato la pasta e il purè" e non "mi piacciono sia Gino che Gina", però il sentore (e timore) atavico che qualcuno potesse scoprire i miei reali pensieri da bambina non per bene, c'era. E quindi tanto valeva prendere il diario e convertirlo in quaderno di brutta di matematica e nascondere l'aggeggino in uno degli scatoloni pieno dei vestiti invernali. Dimenticando di aver per sbaglio impostato la sveglia alle 4 di mattina.

Questa storia della bambina per bene, che quindi assolutamente non si prende cotte per più persone, figuriamoci se di genere diverso, l'avevo introiettata ben prima dei miei 10 anni, compiuti per l'appunto nel 1998. Non che qualcuno mi avesse detto "è sbagliato", ma lo sentivo, lo percepivo nell'aria. Dopotutto nessuno era come me, in TV o nei giornali. Così come percepivo che forse "vivere da femmina" potesse non essere una pacchia, fuori dal mio stretto nucleo familiare. Per questo, una domenica d'ottobre, dopo essermi affacciata al balcone per vedere la solita partita

**DI VIRGINIA
CAFARO**

di calcio al campetto a 100 metri da casa mia, avevo deciso (deciso nel senso di: mi ero seduta a discuterne fra me e me, stilando una lista di pro e contro), che la mia espressione di genere sarebbe dovuta diventare più convenzionalmente mascolina. Non avevo utilizzato, in questa discussione fra me e me, né le parole “espressione di genere” né “più mascolina”. Avevo semplicemente iniziato a indossare un cappellino al contrario, perché nei telefilm i ragazzi facevano così e i protagonisti cool erano sempre i ragazzi, a incrociare le stringhe delle scarpe in velcro a “x”, e a dire alle mie amiche che d’ora in poi dovevano aspettarsi di vedermi così, “vestita più da ragazzo”.

giugno 2008

“Guarda cosa c’è sul canale 7, potrebbe interessarti”. Sono le 11 di sera, cosa mai... ehilà! Oksì. Di fronte a me, dopo il suggerimento di mia sorella, si era palesata Alice Pieszecki, iconica protagonista di “the L Word” (serie TV statunitense che seguiva le vicende di un gruppo di donne della comunità LGBTQIA+). Per me quella era la seconda volta che riuscivo a guardare una rappresentazione tutto sommato interessante di quella che avrei poco dopo dichiarato a gran voce essere la mia comunità. Certo, in passato c’erano stati Jack e Doug, che dopo la morte di Jen ne avevano adottato la figlia, ma erano 2 uomini cisgender e gay, e io dopo anni passati a sentirmi rappresentata da una coppia di uomini protagonisti secondari di Dawson’s Creek, avevo decisamente sete di qualcosa di più vicino a me (e che possibilmente non “morisse male” come invece era successo a Tara di Willow, in Buffy).

Avevo sete da ben prima che la Virginia del 1998 decidesse di girare con un cappellino al contrario (che trovava orrendo e scomodo e che infatti era durato 2 giorni), per cercare di sfuggire goffamente a una norma che, in assenza di vocabolario adatto, non sapeva neanche di poter descrivere come “spaventosa, stigmatizzante e stretta”.

Un’assenza di vocabolario, di alternative, di lenti diverse tramite cui poter guardare il mondo, che pesava come un macigno e aveva iniziato a rompersi solo con l’arrivo di un personaggio “fonte di bisessualità” e libertà come Alice Pieszecki.

Una data qualsiasi dal 2010 ad adesso, perché è un pensiero che mi piace ricordare sempre

Io prima di Alice Pieszecki non avevo idea, nonostante le timide e sconclusionate ricerche su forum online, che si potesse essere così libere e bisessuali. Né che parlare di genere e orientamento sessuale implicasse così tante variabili (ma, soprattutto, di ascolto). Non sapevo potessi diventare parte integrante di una comunità che deve essere fonte, veicolo e cardine di una rappresentazione puntuale, reale, che permetta a tutte le soggettività di condividere, costruire e fruire di un vocabolario in divenire, tramite cui raccontarsi e distruggere una norma stretta a tutti. Anzi, stretta a tutto.

Non lo sapevo e penso che nessuno dovrebbe crescere così, con una rappresentazione scarna che non dà speranza.


Fortunatamente, pian piano, stiamo cambiando le narrazioni. ■



Non SOLO genere

Il 15 dicembre 2021 è morta la scrittrice e intellettuale femminista statunitense bell hooks: aveva 69 anni. Il vero nome era Gloria Jean Watkins, chiedeva le lettere minuscole per il suo pseudonimo, perché - diceva - la sua persona aveva meno importanza rispetto ai contenuti di cui si occupava.

DI SARA MARCHESI



Anni fa, durante una lezione del master che allora frequentavo, avvenne un episodio che, di tanto in tanto, ha continuato a tornarmi in mente. Si parlava dell'arte dissidente femminista americana degli anni Settanta e una compagna di corso, originaria del Nord Europa, fece un intervento che, apparentemente, scandalizzò l'aula.

Affermò che nella sua esperienza il problema dell'emancipazione femminile smetteva di esistere nel momento in cui la donna si poneva alla pari con il genere maschile.

Nel suo Paese, sosteneva, le donne sono rispettate, retribuite ed emancipate quanto gli uomini e lei stessa non aveva mai subito forme di discriminazione di genere, né era cresciuta in una famiglia patriarcale, il che le aveva permesso di non dover nemmeno prendere in considerazione i problemi legati all'uguaglianza tra generi.

Ora, al di là del fatto che probabilmente le statistiche sulla violenza di genere nel suo Paese l'avrebbero smentita, il motivo per cui tale osservazione allora mi colpì fu che, in effetti, la mia esperienza personale fino a quel momento non era stata diversa da quella della mia compagna. Infatti, sono cresciuta in una famiglia in cui i genitori, entrambi lavoratori, si sono sempre divisi i compiti di cura dei figli e la gestione della casa.

Addirittura, questi pesavano per varie ragioni maggiormente su mio padre, che si occupava per esempio di cucinare e fare la spesa più spesso di mia madre. Sono stata cresciuta senza sentirmi mai dire come avrei dovuto comportarmi "in quanto donna", ho frequentato contesti sociali e scuole dove non erano fatte distinzioni in termini di sesso (ce n'erano però in termini di razza e, indirettamente, di classe) e certamente questo ha determinato il fatto che non mi sia mai posta il "problema del

femminismo" prima di incontrarlo nelle aule universitarie e più tardi nei contesti di movimento.

Da questo episodio emerge a mio avviso con grande chiarezza uno dei concetti cardine del pensiero di bell hooks, pseudonimo di Gloria Watkins, autrice dell'antologia di saggi appena pubblicata da Tamu edizioni che raccoglie alcuni scritti della teorica e attivista afroamericana, insieme a un'intervista a cura di Maria Nadotti (anche traduttrice del resto del testo).

bell hooks, nata in una comunità segregata del Kentucky dei primi anni Cinquanta da una famiglia di estrazione sociale bassa, molto religiosa e dominata da un padre-patriarca che ne ha segnato la crescita e determinato il malesere che l'ha accompagnata almeno fino agli anni del college, insiste infatti sulla necessità di considerare la lotta femminista come intrinsecamente legata a quella di classe e di razza. Anche detto: non è possibile affrontare le questioni di genere senza prendere in considerazione anche l'estrazione sociale e la razza di chi agisce la lotta e del pubblico a cui ci si vorrebbe rivolgere. Per dirla con le parole della stessa hooks, che racconta di quanto la sua posizione di teorica femminista nera approdata nella dimensione accademica degli women's studies a fine anni Sessanta, prima come studentessa e poi come docente, sia sempre stata antitetica a quella di tante colleghe:

"La loro posizione [...] era radicalmente diversa dalla mia: per loro il problema centrale era l'esclusione delle donne dalla forza lavoro. Tornavo a casa dicendomi che non riuscivo neppure a capire di cosa stessero parlando: tutte le donne che in vita mia avevo conosciuto avevano sempre lavorato. Fu così che cominciai a pensare che forse, nel fatto di essere una donna nera c'era qualcosa di peculiare, di diverso. [...]"

Quando pensavo alla realtà delle donne , pensavo automaticamente ‘donna nera’, perché era la sola donna che conoscevo. La realtà delle bianche non sapevo neanche cosa fosse”.

Ora, sostituiamo “donna nera” con “donna povera” e vedremo che la sostanza non cambia: anche in questo caso, infatti, l’urgenza della donna di classe bassa non sarà quella di essere legittimata a entrare nel mondo del lavoro,



magari occupando un posto di dirigenza normalmente affidato agli uomini, dato che probabilmente quello del lavoro, ovviamente sottopagato e mal riconosciuto, è l’unico mondo che conosce, ma piuttosto rivendicare il diritto a un salario equo e al tempo di non lavoro (magari da dedicare anche alla cura della propria famiglia e dei propri figli).

Per inciso, qui si apre un altro tema interessante trattato all’interno dell’antologia di hooks, quello del concetto di “casa”. Di

nuovo: se a partire dagli anni Settanta per le femministe bianche di estrazione sociale alta la casa diventa il luogo da rifiutare perché spazio di perpetuazione del patriarcato, la prigione di cui liberarsi per unirsi alla forza lavoro, per le nere provenienti da una classe bassa e da realtà di segregazione razziale la casa rappresenta invece il primo e fondamentale “luogo della resistenza”.

Questo non vuol affatto dire, ci ammonisce hooks, che nelle case delle famiglie nere non si perpetuasse il patriarcato, anzi, la sua storia personale conferma esattamente il contrario.

Ciò però non nega che “Il compito di costruire un focolare domestico, di fare della casa una comunità di resistenza, è stato condiviso globalmente dalle donne nere, in particolare dalle donne nere delle società suprematiste bianche”, anche come forma di opposizione al fatto che storicamente “le donne nere si dedicavano alla cura e al servizio di una famiglia bianca, mentre il loro solo desiderio era di avere forza ed energia da dedicare alla propria”. Ecco qui, dunque: possiamo valutare se sia giusto o meno intraprendere una crociata globale contro l’idea di “casa-prigione” senza tenere conto delle differenze della percezione stessa di “casa” a seconda della classe e della razza cui si appartiene?

Come quello di casa, anche il concetto di “arte” è problematizzato a partire dalla stessa prospettiva critica: nelle comunità afroamericane, l’arte è sempre stata vissuta come uno “strumento intrinseco della politica” – e per politica intendiamo lotta rivoluzionaria per i diritti dei neri – e questa idea ha trovato il suo compimento nel Black Arts Movement. L’arte, in sostanza, è sempre stata giudicata per il suo valore politico e intesa come “braccio culturale della rivoluzione” con il “solo” scopo di invitare alla resistenza e

ispirarla. Per noi occidentali bianchi, questa visione è estremamente poetica, dal momento che la nostra storia dell'arte ci parla invece di uno strumento che è stato spesso un megafono del potere costituito che si rivolgeva e ammoniva le masse analfabete o appannaggio e vezzo delle classi abbienti.

Inoltre, hooks nota come per gli afroamericani vittima della segregazione la produzione artistica rappresentasse “un modo per mantenere i legami con il passato” e per “controbilanciare ciò che sostenevano i suprematisti bianchi o i neri che si erano lasciati colonizzare la mente, cioè che non restava alcun legame vivo e vitale tra la cultura degli afroamericani e le culture d'Africa”.

Tutto questo a scapito di quel “nesso tra atto creativo e piacere”, che ha portato in definitiva alla “subordinazione dell'arte alla politica”, dell'estetica al significato, legandola in maniera troppo stretta al “nazionalismo culturale nero” e facendola cadere in un pericoloso paradosso: “il Black Arts Movement continuava a sostenere di rappresentare una rottura rispetto alle tradizioni bianche occidentali, [ma] rispetto al rapporto tra arte e cultura di massa il grosso della sua impalcatura filosofica ribadiva le categorie correnti”.

Opportunamente, in questa sede hooks cita John Berger, il quale riferendosi alla prospettiva socialista nei confronti della produzione artistica riconosce che “il rapporto tra arte e propaganda politica viene spesso confuso”.

Mentre dunque noi ci affascina-
vamo nell'osservare dall'esterno
quel nodo indissolubile tra arte
e politica nere, molti artisti afroamericani
si sono allontanati dal nazionalismo culturale
nero, raggiungendo posizioni reazionarie
che negano in toto qualsiasi legame

tra arte e politica, aggrappandosi all'idea di un'arte pura e trascendente.

E in definitiva, sostiene hooks, “l'impatto di questi due movimenti, dell'estetica nera e dei suoi oppositori, ha ridotto a zero quasi in tutti i campi, tranne che nella musica, la produzione artistica degli afroamericani”. Non è infatti un caso che il jazz, proprio per quella sua naturale spinta alla sperimentazione, sia riuscito a sottrarsi a qualsiasi dettame impositivo sia che provenisse “da un pubblico bianco che affermava che la sua non era vera musica”, sia “da un pubblico nero che voleva vedere legami più espliciti tra opera musicale e lotta politica”. Per chiudere, l'autrice sottolinea come per gli afroamericani il rifiuto del nazionalismo culturale nero significhi anche e soprattutto il rifiuto del “postulato razzista in base al quale le produzioni culturali dei neri possono avere una rilevanza e un significato ‘autentici’ solo per un pubblico di neri”. Allo stesso modo, anche la convinzione che la condizione degli afroamericani debba essere combattuta solo dai neri è messa in discussione: “il razzismo – afferma hooks – è un problema dei bianchi, almeno quanto lo è dei neri”. Per dirla in termini contemporanei, lo slogan Black Lives Matter ha senso solo se a gridarlo è il popolo americano, di qualsiasi colore esso sia.

Torniamo al tema principale della nostra riflessione, l'emancipazione della donna e la lotta femminista. Come corollario a quanto sopra riportato, hooks afferma che a suo avviso “il vero momento di ‘visione’ del femminismo, il punto più alto della sua capacità d'invenzione, sia stato quando questo ha cominciato a prendere le distanze dalla nozione di ‘genere’ come unica e sola esperienza che definisce la vita delle donne”.

Come dicevamo, infatti, hooks ha rilevato una lacuna in quella forma di pensiero

femminista che vede nelle donne una “casta sessuale”, mentre “una volta che si tirano in campo le questioni della razza, della classe, della nazionalità, sparisce ogni ipotesi di destino comune delle donne”.

Non basta opporsi a un uomo, o al genere maschile, lottare per i pari diritti sul posto di lavoro, per l'aborto o contro le molestie, perché è proprio qui che si è creata la frattura all'interno del movimento delle donne: quella con “le bianche chiedevano le riforme, che non hanno mai avuto interesse per nessun tipo di trasformazione rivoluzionaria della società, che volevano semplicemente la parità rispetto agli uomini della loro classe”.

Più o meno lo stesso tipo di rottura si è avuta a seguito dell'istituzionalizzazione degli women's studies e del pensiero femminista all'interno dell'accademia. “Quando si arriva a pensare e a suggerire che la coscienza femminista – opportunamente convertita in ‘sapere’ femminista – si acquisisce per via disciplinare, attraverso un curriculum universitario, il gioco è fatto: il movimento politico si trasforma in élite intellettuale.

E la hooks in tal senso non fa sconti neppure a se stessa, anche in questo caso facendo notare come la classe, in questo caso quella “accademica”, di appartenenza giochi un ruolo fondamentale nel determinare le “forme” del femminismo: “Ci siamo messe a pensare ai dottorati di ricerca, ai posti di associate, a chiederci se pubblicavamo abbastanza. Una volta cadute in questa rete, ci siamo ritrovate a far parte dell'elemento più conservatore dell'accademia”.

Il risultato, è stato lo scarto tra la crescente complessità del “discorso femminista” e la capacità di lettura della donna media. E questo fa ovviamente il gioco del patriarcato, per il quale non può

che apparire conveniente “sostenere un pensiero che per sua natura non può circolare se non in ambienti ristretti e molto acculturati”, cioè tra la stragrande minoranza.

Quindi, in sostanza, il nodo da sciogliere per ritrovare un terreno e un linguaggio comune di lotta è quello che si costruisce intorno alla convinzione che il genere sia l'unico elemento determinante per le donne in via di emancipazione.

La realtà, secondo hooks, è che “non esiste una condizione femminile”, perché nel mondo le donne possono avere priorità e problemi molto differenti. Ugualmente, bisogna prestare molta attenzione a che le teorizzazioni femministe non arrivino a slegarsi in maniera definitiva, come sembra stia accadendo in alcuni casi, con la vita della maggioranza delle donne.

Per usare parole ancora più dirette: “Oggi il femminismo non si rivolge con sufficiente forza ai bisogni delle donne delle diverse classi sociali. Il risultato è che le uniche questioni ‘femministe’ che raggiungono un vasto pubblico sono quelle dell'aborto, dell'antipornografia, della violenza domestica [...] Ma sono davvero tante le donne per le quali i problemi principali sono questi? [...] Se dovessi progettare un pensiero femminista adeguato al presente, credo che al primo posto metterei la questione dell'istruzione di base, del leggere e dello scrivere, dell'aver accesso ai libri”.

Tutto questo, bell hooks lo scriveva e lo affermava alla fine degli anni Novanta. Tornando all'esempio personale con cui ho aperto questo articolo, che è avvenuto ormai quasi dieci anni fa, mi chiedo se e cosa sia cambiato oggi.

Se da una parte senza dubbio la lotta femminista, in questi anni così scarni di prospettiva creativa e tensione trasformativa,

si è imposta nuovamente come una delle maggiori spinte al cambiamento, ancora, l'ho sperimentato sulla mia pelle, percepisco come presente quella "frattura di classe" che fa sì che le urgenze all'ordine del giorno non rispecchino la realtà della maggioranza delle donne.

Per esempio, nella lotta per la libertà di scelta sulla gestione del proprio corpo e sulla maternità, troppo spesso si tende a non prendere in considerazione, o peggio ancora a svalutare, il fatto che "dietro all'attaccamento di molte donne al mito della maternità si nasconde la paura di perdere quello che viene visto come l'unico privilegio femminile, la nostra sola zona di potere", così come nelle sacrosante lotte per la legalizzazione dell'aborto si tende a non ragionare su come fare a fornire alle donne gli strumenti necessari a "cambiare la propria vita all'interno di un nucleo familiare eterosessuale, all'interno di una struttura patriarcale": troppo spesso, ma per fortuna non sempre, si dà per scontato che la donna possieda, intrinsecamente in quanto donna, i mezzi e la consapevolezza per opporvisi da sola.

Tale affermazione, chiaramente, non vuole in alcun modo sminuire o negare l'importanza delle rivendicazioni di questi ultimi anni. Porre/imporre un problema con forza all'opinione pubblica come ha fatto e sta facendo, per esempio, Non Una Di Meno è un primo fondamentale passo verso un obiettivo che si spera nel tempo continuerà a evolvere, a pretendere di più, fino a sradicare il patriarcato, che non è che una delle forme dell'oppressione contemporanea, così come lo sono il razzismo o il classismo.

Prima di essere intervistata da Maria

Nadotti, bell hooks le pone una domanda fondamentale: quale può essere in Italia, in una realtà così diversa da quella degli Stati Uniti, l'interesse per il suo punto di vista?

Facendo opera di autocritica, per noi il valore dell'insegnamento di bell hooks sta nell'imporci l'esercizio di partire da una prospettiva più ecologica, in grado di cogliere la complessità della vita reale dove diversi aspetti esistenziali (il



genere, il reddito, il livello di istruzione e il luogo geografico e sociale in cui si cresce) determinano le possibilità, le capacità e la visione critica delle soggettività a cui vorremmo rivolgerci e con le quali vorremmo costruire una realtà diversa, più equa e inclusiva. ■

La transizione nel fumetto italiano: Anestesia e Cinzia



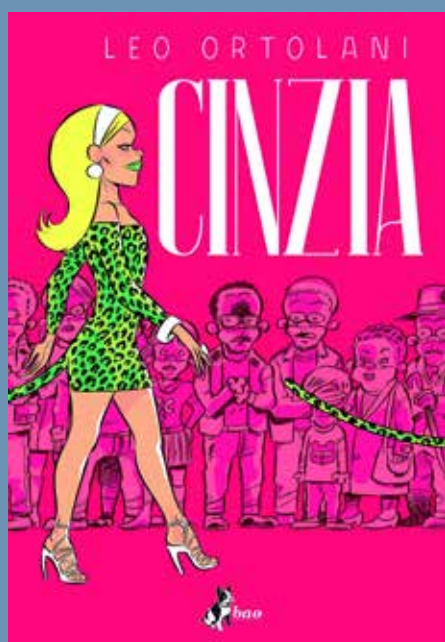
**Fumettibrutti
e Leo Ortolani
a confronto**

DI LUCA RASPONI

La

transizione di genere è un argomento complesso e delicato da affrontare, specialmente in un Paese come l'Italia. Eppure, il fumetto, già da tempo, ha dimostrato il coraggio e la freschezza di un'arte giovane, capace di esplorare senza paura territori che altri potrebbero considerare impervi.

Per questo non deve sorprendere il fatto che due editori attenti come Bao Publishing e Feltrinelli Comics abbiano recentemente dato spazio al tema del cambiamento di sesso, raccontato da due autori molto diversi tra loro ma entrambi in grado di trattare al meglio una materia così sensibile.



Cinzia di Leo Ortolani (Bao 2018) è volume che ha sorpreso molti. Perché la protagonista, che dà il titolo al graphic novel, era nata come personaggio secondario sulle pagine della serie Rat-Man, con una caratterizzazione umoristica al limite – spesso volutamente superato – della macchietta.

Eppure Ortolani ha saputo regalare ai lettori vecchi e nuovi una storia profonda, utilizzando la chiave dell'ironia per raccontare il percorso di Paul – fatto di passi avanti e indietro – verso la sua nuova identità, quella appunto di Cinzia, alla quale sente di appartenere da sempre.

La distanza tra un autore etero che racconta la transizione attraverso un personaggio di fantasia e l'autrice di *Anestesia* (Feltrinelli 2020) non potrebbe, all'apparenza, essere più ampia. Perché Josephine Yole Signorelli riversa su carta l'esperienza di transizione vissuta in prima persona. Una prova dura, estenuante dal punto di vista fisico e psicologico, senza contare la rigidità burocratica e l'arretratezza socio-culturale del mondo attorno. Un'operazione a cuore aperto, meno liberatoria di quanto l'autrice si sarebbe aspettata all'inizio del cammino.

Cinzia e Yole, da un certo punto di vista, fanno un percorso opposto. La protagonista di Ortolani parte con l'obiettivo della transizione per poi rendersi conto che il cambiamento del sesso biologico non rappresenta un passaggio così determinante nella definizione della propria identità di genere.

Al contrario, Yole insegue con determinazione il traguardo dell'operazione, considerata imprescindibile per iniziare una nuova pagina della sua vita. Ma l'intervento da solo non riesce a consentirle di superare le incertezze che la agitano in questo fondamentale momento di passaggio.

Anche le atmosfere dei due graphic novel raccontano di scelte stilistiche agli antipodi, sia dal punto di vista grafico che narrativo. Cinzia - nemmeno troppo sorprendentemente, per chi conosce a fondo il fumettista di Parma - non si discosta troppo dallo humor e dal segno tipici di Leo Ortolani.

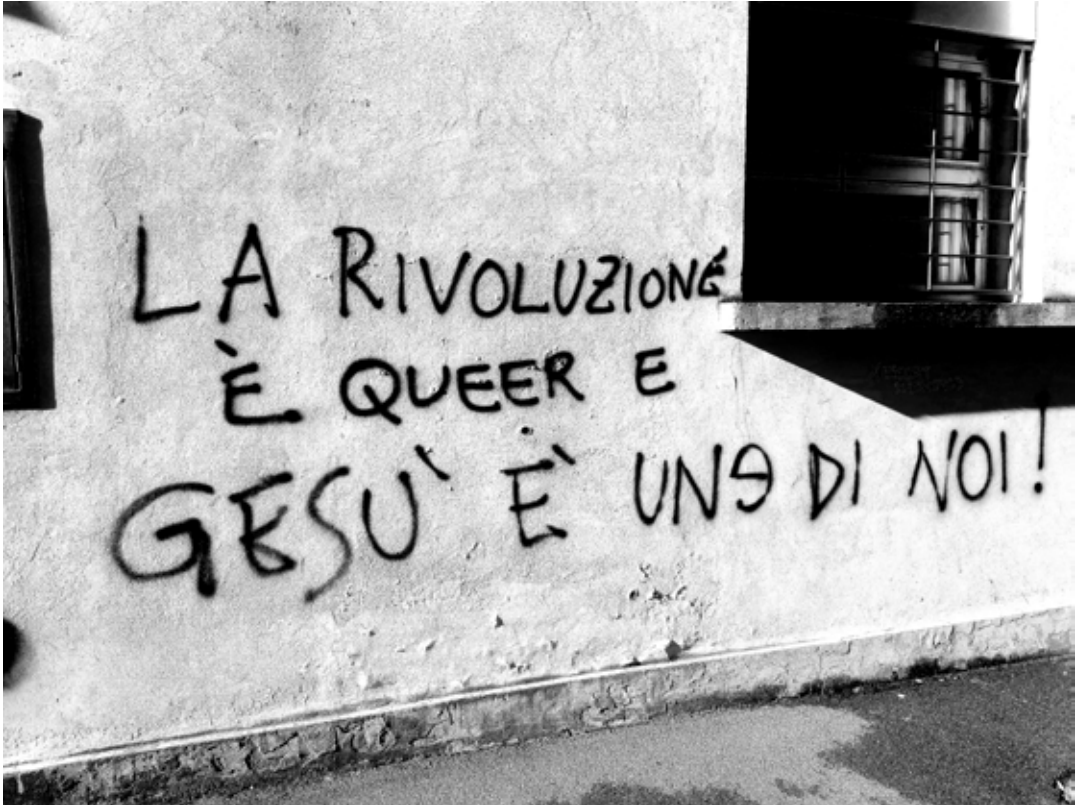
Nel caso di Fumettibrutti, al contrario, prevalgono sensazioni di tensione, smarrimento, angoscia, che caratterizzano questo lavoro di Yole Signorelli come i precedenti *Romanzo esplicito* e *P. La mia adolescenza trans*.

Il coinvolgimento e la riflessione del lettore, di conseguenza, sono stimolati in maniera opposta: in *Cinzia*, attraverso la capacità di sovvertire con ironia stereotipi e luoghi comuni, in *Antestesia* con il potere di un'immedesimazione viscerale, quasi totale con la protagonista.

Tratto comune a entrambe le opere, che paiono congiungersi nel momento di consapevolezza finale, è sicuramente la capacità di far aprire gli occhi, di parlare di genere in modo contemporaneo e non standardizzato.

La testimonianza diretta di Yole Signorelli e la sfida - accolta e vinta - da Leo Ortolani rappresentano due modi diversi ma complementari di raccontare la transizione, dimostrando che il fumetto italiano è un movimento sempre più articolato, plurale e attento alla realtà viva che lo circonda.





BOLOGNA, NOVEMBRE 2021